

Massimo Brutti

*La “dissoluzione dell’Europa”:
ideologia e ricerca teorica in Betti (1943-1955)*

SOMMARIO: 1. Riflessioni sul crollo – 2. Gli articoli politici del 1944 e l’autodifesa nell’epurazione – 3. La base morale dell’interpretazione – 4. Le obiettivazioni dello spirito e l’interpretazione – 5. La comunione spirituale e l’antiliberalismo

1. *Riflessioni sul crollo*

Dal 1943 al 1955: sono dodici anni cruciali nella biografia intellettuale di Emilio Betti. Anni non omogenei, nei quali i pensieri su se stesso, sulle esperienze e i valori che hanno finora segnato la sua vita, s’intrecciano con nuove ricerche. L’interpretazione come forma dell’intendere diventa il suo tema teorico principale. L’obiettivo è pensare schemi in grado di comprendere i dati diversi della realtà, mirando ad un sapere oggettivo. Il fondamento (o il fine) dell’attività conoscitiva e della comunicazione è proprio nella ricerca dell’oggettività. La conoscenza non riguarda soltanto i dati empirici, ma è anche rivelazione di un ordine: la sua vocazione è quindi attingere ad un’oggettività ideale, costituita da valori. Il che implica il proposito – più volte dichiarato – di trascendere le opinioni e i conflitti.

Così la scrittura slitta verso la speculazione filosofica, che progressivamente sovrasta le riflessioni sul diritto e sulle forme della dogmatica giuridica. Ma al tempo stesso la riflessione sull’oggettività fa i conti con la politica, portatrice di opposizioni e di lotte. Come vedremo, tutte le pagine nelle quali Betti affronta, a partire dal 1943, i nodi drammatici del presente ed anzitutto la fine del regime fascista hanno in comune un’idea della scienza che è per definizione fuori dai conflitti e dalla partigianeria. Il che contrasta con l’immagine di militante, di sostenitore dello Stato totalitario, nella quale più volte, durante gli anni precedenti, si era identificato¹. Eppure,

¹ Questa posizione traspare da una lettera a Mussolini del 1936, che egli pubblicherà nel

resta ferma la sua fedeltà al senso di quella immagine.

Le considerazioni che svolgerò riguardano da un lato quanto egli scrive sulle vicende politiche, sulle scelte compiute, e dall'altro i discorsi teorici sulla storia e sulla conoscenza, compresi in una meditazione più vasta e distante dalle circostanze contemporanee.

Si possono distinguere due periodi, tra gli anni 40 e 50, che segnano in modi diversi la sua vita. Intendo metterne a fuoco i tratti essenziali, poiché da questi nasce la visione della scienza (la parola è per lui sinonimo di intendere e di interpretare): la scienza come totalità spirituale, il cui compimento si vede nella *Teoria generale dell'interpretazione*, opera conclusiva pubblicata nel 1955.

La prima fase della riflessione, a ridosso della guerra, occupa i tre anni dal maggio 1943 (il mese delle ultime sue conferenze politiche in Germa-

1939 ed è ribadita in un'altra lettera, sempre diretta a Mussolini il 20 febbraio 1939 (anch'essa pubblicata), ove Betti pone il problema di una valorizzazione degli intellettuali fascisti e in particolare degli studiosi di diritto. Scrive al riguardo: «... poiché mi si presenta l'occasione, oso segnalarVi un problema che il regime non ha affrontato e risolto in modo totalitario: il problema della messa a profitto delle competenze tecniche tra i cultori della scienza del diritto e, in generale, delle scienze dello spirito. Mentre tra i cultori delle scienze della natura la messa a profitto delle competenze tecniche è avvenuta su larghissima scala e in modo veramente soddisfacente, non altrettanto si può dire nel campo delle scienze dello spirito. Si ha l'impressione che gli uffici competenti non tengano il debito conto della collaborazione che i cultori di questa scienza cercano di portare al Regime, allorché mettono la propria competenza a servizio degli alti compiti culturali che dal Regime attendono una soluzione adeguata al presente momento storico ...». L'obiettivo delle lettere è sollecitare un'efficace subordinazione degli intellettuali. Egli, a differenza di altri giuristi contemporanei (penso fra gli altri a Pietro De Francisci ed ai suoi incarichi pubblici, che lo avvicinano ai gruppi dirigenti del regime), persegue questa subordinazione in modo del tutto disinteressato. Non ne trae onori. La sua aspirazione è propagare le idee del fascismo. Vedi E. BETTI, *Per la nostra propaganda culturale all'estero*, in *Studi in on. di Giovanni Pacchioni*, Milano 1939, p. 1 ss. (ove trascrive le lettere sopra citate), ripubblicato in E. BETTI, *Scritti di storia e politica internazionale*, a cura di L. Fanizza, Firenze 2008, p. 89 ss. Si era già soffermato sul concetto di totalitarismo nell'opera *Diritto romano. I. Parte generale*, Padova 1935, p. 11 ss. L'aveva definito come una tendenza necessaria dello Stato moderno: «processo costante di attrazione e d'inquadramento dei singoli e dei loro gruppi nel tutto sociale, di subordinazione al tutto e di unificazione in esso ...». Su queste pagine rinvio a M. BRUTTI, *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, in *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Birocchi, L. Loschiavo, Roma 2015, p. 63 ss., spec. 96 ss. (nello stesso volume, vedi I. BIROCCHI, *Il giurista intellettuale e il regime*, p. 9 ss., spec. 59 s., sulla diffidenza delle gerarchie fasciste verso l'appartata militanza di Betti. Ma egli aveva sostenuto nella lettera a Mussolini del 1939 che il docente inviato in missione all'estero dovesse comportarsi come un 'soldato'. Si veda infine, come ultimo esempio, la lettera che Betti invia al guardasigilli Alfredo De Marsico nel secondo trimestre del 1943 (a proposito dell'applicazione degli articoli 846-850 del Codice civile), ove definisce se stesso «leale sostenitore dello Stato totalitario»: lettera citata in N. RONDINONE, *Storia inedita della codificazione civile*, Milano 2003, p. 750 s.

nia) fino al maggio 1946. Il precipitare degli eventi entra nella sua vita ed orienta il suo pensiero. È il tempo della sconfitta; è il crollo del fascismo.

Betti aveva visto nel regime mussoliniano un rimedio contro le spinte sovversive del primo dopoguerra, contro la tendenza antinazionale che gli sembrava propria del movimento operaio; ma soprattutto aveva accolto come l’inizio di una fase positiva l’instaurazione – mediante la dittatura – di un ordine acconfittuale, capace di superare le tendenze disgregatrici e di garantire la collaborazione sociale entro la totalità organica dello Stato. L’ordine muoveva dalle lotte, ma era in grado di porre fine ad esse. Il sistema della illibertà politica gli era apparso come il massimo di realizzazione della vita sociale, della cooperazione tra i singoli e tra le classi². La ‘solidarietà corporativa’, teorizzata come una sorta di coesione coatta imposta dall’autorità statale, costituiva un ideale da perseguire ed al quale conformare il diritto³.

Aveva affermato, in una lettera del 1936 al capo del governo: «Noi intellettuali fascisti vorremmo vedere messa a profitto la nostra competenza tecnica dove e quando essa possa riuscire più utile agli interessi superiori del nostro paese. Vorremmo essere, per dire così, l’arma dotta del regime». Sosteneva allora la necessità di una propaganda fascista fuori dall’Italia, svolta da uomini di cultura e professori. Era un obiettivo per lui di grande rilievo, che sottintendeva tra l’altro uno spirito agonistico verso le idee del nazionalsocialismo tedesco. Pubblica la lettera in uno scritto del 1939 (*Per la nostra propaganda culturale all’estero*), inserito nel volume collettaneo di *Studi* in onore di Giovanni Pacchioni⁴.

Fino al 1943 prosegue le sue conferenze a proposito del fascismo e dei suoi assetti istituzionali: l’ultima è tenuta a Dresda il 17 maggio, alla presenza di autorità militari tedesche. Poi l’impegno politico si manifesta attraverso tre articoli pubblicati sul *Corriere della sera* tra febbraio e maggio del 1944. La distruzione è vicina.

La struttura totalitaria del potere fascista, che aveva descritto in un saggio del 1942 (*Aufbau der faschistischen Staatsverfassung*)⁵, declina e si fran-

² Vedi BRUTTI, *Emilio Betti e l’incontro con il fascismo*, cit. nt 1, p. 86 ss.

³ I «principi della solidarietà corporativa» sono legati, nell’originaria stesura dell’articolo 1175 del Codice civile, alla nozione di correttezza, a cui Betti attribuisce un particolare rilievo nella fase in cui collabora alla redazione del Codice (rinvio a quanto ho scritto in *Vittorio Scialoja, Emilio Betti. Due visioni del diritto civile*, Torino 2013, p. 175 ss.).

⁴ *Supra*, nt. 1.

⁵ Appare in *Zeitschrift für öffentliches Recht*, 22 (1942), p. 59 ss. ed è ripubblicato in BETTI, *Scritti di storia*, cit. nt. 1, p. 143 ss. Il contenuto è sostanzialmente lo stesso delle conferenze, sviluppato più ampiamente, con spunti di teoria costituzionale che si avvicinano alle for-

tuma nel gorgo del conflitto mondiale, riducendosi alla fine, con la repubblica di Salò, ad una fragile burocrazia, sotto il comando militare nazista. Rievocerà in una nota dell'autunno del 1952 l'angoscia provata di fronte alla fine del regime: « ... molti di noi – scriverà – dubitarono di sopravvivere, sia alla violenza bellica esercitata senza freni né limiti di civiltà, sia all'insidia della guerra civile fomentata dallo straniero»⁶. Non scorge negli eventi né liberazione né riscatto, ma solo la prepotenza delle nazioni vincitrici. In particolare, la prepotenza anglosassone, espressione a suo avviso dei paesi più ricchi e del loro egoismo internazionale (come aveva più volte affermato dal 1919 in avanti)⁷.

Dopo la primavera del 1945, affronta il procedimento di epurazione promosso nei suoi confronti. Gli addebiti riguardano l'attività di propaganda all'estero svolta a favore del fascismo, gli atti di faziosità fascista che egli avrebbe compiuto nell'Università e la collaborazione con la repubblica di Salò, attraverso tre articoli pubblicati nel '44 sul *Corriere della Sera*⁸. Betti respinge le accuse di fanatismo e rivendica la propria attività intellettuale: le tesi sostenute appartengono al puro mondo delle idee; riguardano il conflitto che ha attraversato l'Italia, ma non si fondano sul pregiudizio e sullo spirito di parte; quindi non sono perseguibili. Afferma la necessità di riconoscere e praticare una piena autonomia del lavoro intellettuale: questa tesi ricorrente è alla base della sua ricerca teorica.

La successiva vicenda che mi propongo di mettere a fuoco va dal 1946 al 1955. Nei saggi di questi anni egli cerca di definire compiutamente una

mulazioni schmittiane (specie per quanto riguarda la figura del *Faschistenführer*).

⁶ Vedi E. BETTI, *Notazioni autobiografiche* (1953), rist. a cura e con una introduzione di E. Mura, Padova 2014, p. 45. La frase citata figura nella *Postilla* scritta nel 1952, che si aggiunge al breve racconto autobiografico contenuto nelle pagine precedenti e redatto nel giugno 1944. Per una sintesi della vita e delle opere di Betti rinvio a M. BRUTTI, *Emilio Betti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIV, Roma 1988, p. 410 ss. Vedi ora S. TONDO, *Emilio Betti*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, a cura di I. Biocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, Bologna 2013, p. 243 ss.

⁷ Rinvio al mio scritto *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, cit. nt. 1, p. 82 ss. L'antiwilsonismo apre la strada alla critica bettiana, costante negli anni, verso le politiche angloamericane e risente dell'influsso esercitato dalle correnti nazionalistiche. Nel trattato di Versailles Betti ravvisa l'inizio della 'ipocrisia democratica', contro la quale si schiererà durante tutta la sua vita. Vedi E. BETTI, *La struttura dell'obbligazione romana e il problema della sua genesi*, in *Annuario Univ. Camerino*, Camerino 1919, p. 35 ss., II ediz., Milano 1955. La sua posizione nasce come un riflesso della cultura di destra prevalente nell'interventismo e diffusa nel primo dopoguerra, di cui il movimento fascista si approprierà pienamente poco dopo la marcia su Roma (l'inclusione dei nazionalisti, con l'assorbimento del loro gruppo dirigente e con la valorizzazione di componenti reazionarie, è del 1923).

⁸ Vedi più avanti, p. 52 ss.

funzione della scienza e dell'insegnamento capace di trascendere la politica e tuttavia di costituire un'alternativa al disordine, alla massificazione, all'individualismo che aborrisce. Dopo la guerra civile, è la scienza che deve costruire un linguaggio comune dei colti, senza interdizioni nei confronti di alcuno.

Ancora una volta, il suo pensiero muove dalla solitudine. La continuità con l'adesione al totalitarismo si svela in molte formulazioni; né vi è alcun riconoscimento delle responsabilità tragiche del fascismo e del suo capo per le sofferenze che il paese ha vissuto, dalla distruzione delle libertà politiche e sindacali alle persecuzioni antiebraiche, alla 'brutale amicizia' con Hitler⁹.

D'altro canto, Betti avvia un'opera ampia e profonda di ricostruzione culturale: sperimenta un nuovo sentiero di studio. La sua proposta teorica è fondata su alcune idee-guida, che via via scopre come punti forti della tradizione europea, spesso con una sintesi personalissima e discutibile: dal romanticismo a Hegel, da Nietzsche all'etica oggettivistica di Nikolai Hartmann. Nelle pagine seguenti, esaminerò da vicino, attraverso i singoli testi, il percorso intellettuale che ho appena riassunto.

*

Il 2 agosto 1943, a poche settimane di distanza dall'arresto di Mussolini, scrive un articolo dal titolo *Libertà nell'ordine*, ove spicca il valore dell'obbedienza.

... La libertà infatti, intesa in senso positivo, esprime un'esigenza di spontaneità e di autonomia individuale, che si pone alla nostra personalità e alla nostra condotta, allorché è chiamata ad agire sul terreno morale, religioso, sociale, giuridico, politico. Si vuol dire con essa che la nostra adesione a una fede religiosa, il nostro riconoscimento di certi valori morali, la nostra inserzione in una struttura sociale, la nostra obbedienza a un ordine giuridico o politico, deve rispondere al nostro intimo convincimento, dev'essere sincera e illuminata, non già cieca e coatta, venire dal di dentro, non già essere imposta dal di fuori. Pertanto la libertà in senso positivo non è un vuoto arbitrio o facoltà di restarsene indifferenti o padroni del proprio io, ma è un atteggiamento spirituale necessariamente

⁹ Vedi al riguardo F.W. DEAKIN, *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London 1962, trad. it., Torino 1990.

correlativo a un *ordine* morale, religioso, sociale, giuridico, politico ...¹⁰.

Sono formulazioni che sfiorano il paradosso. Nell'ordine politico della dittatura, o nell'ordine giuridico che perseguita le minoranze, la libertà potrà consistere solo in un'adesione vera e convinta. E se voglio rifiutare quell'organizzazione, quel regime, in base alle mie ragioni (cioè in quanto padrone del mio io, per usare il medesimo linguaggio dell'autore)? In questo caso, non vi è libertà, ma solamente arbitrio.

Betti polemizza con Croce e con il liberalismo: con il 'vecchio precconcetto individualistico' e con le ricette politiche che ne discendono. Esse – osserva – sono «in antitesi con quello che è oggi l'indirizzo degli Stati totalitari, quali si vedono in Germania e in Russia». Chiaramente sostiene questo indirizzo. Ma l'Italia non è affatto menzionata: con il 25 luglio una storia si è chiusa. Il senso della fine che incombe è espresso anche nel saggio *Per una interpretazione idealistica dell'etica di Federico Nietzsche*, scritto nel '43 e pubblicato nel primo fascicolo 1943-44 dei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere¹¹. Torna su un autore che gli era congeniale fin dagli anni giovanili. Sostiene che il suo pensiero sia affine a quello di Hegel ed appartenga alla cultura dell'idealismo. Anche per Nietzsche – spiega – la ragione si identifica con l'insieme della realtà, e questa diviene intellegibile a ciascuno attraverso un processo di autoformazione del soggetto: il *sich finden* o *zu sich selber aufsteigen*. Betti propone una serie di similitudini con formulazioni hegeliane¹²: un raccordo immediato, che sintetizza tra l'altro nella frase nietzschiana: «Io non posso trarre nient'altro dalle cose se non ciò che già mi appartiene». Il mondo e il processo spirituale attraverso il quale si scopre la ragione sono tutt'uno¹³. La comparazione è tra singole frasi estratte dai rispettivi contesti. Così l'azione totalizzante dello spirito in Hegel viene accostata al trovare se stesso nella conoscenza, al sentiero verso se stesso di cui parla Nietzsche. Vi è una differenza lampante, che Betti riconosce: in Nietzsche «protagonista è la persona singola, lo spirito nella concreta individualità, cui pone un'esi-

¹⁰ BETTI, *Libertà nell'ordine*, in *L'Appennino Camerte*, 2 agosto 1943, ora in ID., *Scritti di storia*, cit. nt. 1, p. 197 ss. Descrive puntualmente questa torsione del concetto di libertà verso l'obbedienza C. LATINI, *L'equivoco della libertà di Emilio Betti*, in *Emilio e Ugo Betti. Giustizia e teatro*, a cura di R. Favale e F. Mercogliano, Napoli 2019, p. 117 ss.

¹¹ Ora in E. BETTI, *Diritto Metodo Ermeneutica. Scritti scelti*, a cura di G. Crifò, Milano 1991, pp. 265-267.

¹² *Ibidem*, p. 266 ss.

¹³ «Die Vernunft ist die Gewissheit des Bewusstseins, alle Realität zu sein». Vedi le numerose citazioni, p. 266 ss.

genza di perenne autoeducazione, dove in Hegel è lo spirito impersonale e universale»¹⁴.

La difformità non è di poco conto; implica una profonda divaricazione, sottovalutata in queste pagine. Betti seziona i testi per costruire un modello nel quale si riassume il rapporto diretto tra l'autoaffermazione e l'apprensione della realtà (un tema che sarà centrale nella sua teoria dell'interpretazione). E dà al modello la forza di una tradizione: la teoria svela l'inerenza del soggetto ad un mondo di valori sovraindividuali. In essi il soggetto scopre se stesso.

Un aspetto di questa connessione è l'immagine del superamento di sé, riassunta nella frase: «tutto ciò che vive obbedisce»¹⁵. È ancora un'apologia dell'ordine, che afferma la propria padronanza sulla realtà. «Col parlare di bene e di male nelle loro valutazioni, gli uomini fanno in realtà atto di comando; e qui sta la loro segreta passione ... ». L'ordine, d'altro canto, risolve in sé la lotta, il movimento.

Per queste posizioni, per la familiarità con lo spirito romantico, per la scoperta di nuovi punti di vista, Nietzsche gli appare come un «eroe del pensiero». Un esempio, una «parte integrante del grande patrimonio di cultura europeo», degno di essere ripensato nel presente.

Il bisogno di approfondimento – scrive – «si avverte più vivo che mai oggi, nell'attacco spietato che questa nostra vecchia Europa subisce da parte di forze antieuropee, come l'americanismo e il bolscevismo, che si affermano con una pretesa di superiorità morale e di più alta chiarezza»¹⁶.

Un altro motivo su cui si sofferma è il legame necessario tra le generazioni, che ci rende responsabili verso la tradizione e verso il futuro. Anche nelle esperienze di vita su cui riflette vale lo stesso principio di continuità. Betti pensa che il tempo trascorso non vada abbandonato, che non possa essere condannato, ma sia necessariamente compreso nel processo creativo del presente. Questo è un tratto essenziale nel suo modo di pensare, specialmente ora, di fronte ai cambiamenti radicali della politica.

Trae da Nietzsche un messaggio di riconciliazione con il passato, da tesaurizzare in ogni processo creativo¹⁷. Il filosofo tedesco additava questa necessità di riscatto. L'eterno ritorno, a cui si arrendeva, può dirsi anzitutto un movimento interiore. E dunque assumere il passato come proprio era per lui un gesto obbligato: scoprirlo in se stessi, «anziché tentare di

¹⁴ BETTI, *Per una interpretazione idealistica*, cit. nt. 11, p. 267.

¹⁵ *Ibidem*, cit., p. 274 ss.

¹⁶ *Ibidem*, p. 261.

¹⁷ *Ibidem*, p. 273.

respingerlo da sé con un inane pentimento o di vendicarsene con la punizione e il castigo». È l'accettazione che lo conduceva – nella *Gaia scienza*, cui rimanda più volte il saggio bettiano – verso l'*amor fati*: vedere la bellezza nella necessità delle cose¹⁸.

Credo che sia proprio questa idea di un blocco non scalfibile tra presente e passato il nucleo romantico che è al centro del pensiero di Betti e che corrisponde al suo costante atteggiamento antirivoluzionario. Sul terreno politico è il rifiuto della sovversione, è l'identificarsi dell'intellettuale con il potere che produce ordine. D'altro canto, la forza della tradizione implica una continuità decifrabile (nella storia e nel diritto), a partire dalle categorie dell'oggi.

Egli non ammette cesure nella realtà e nella propria esistenza. Manca, nelle meditazioni che viene elaborando, una qualsiasi critica o ripulsa verso il proprio passato o verso il regime dittatoriale. Anzi, le *Notazioni autobiografiche* del giugno 1944, redatte nei giorni in cui è recluso a Camerino, subito dopo la cacciata dei tedeschi, rivendicano una piena coerenza nel tempo e lo stesso fanno le note successive del '52. Quella del '44 fu una breve detenzione, disposta dal CLN locale, di cui faceva parte il giurista Giuseppe Ferri, che gli era amico e che contribuì a salvargli la vita, mentre il conflitto infuriava e le sue posizioni ostili ai partigiani, ben note in quella piccola città, lo mettevano in un grave rischio. Davanti alle rovine, alle persecuzioni, all'asservimento del governo italiano del nord, retto ormai soltanto dalla violenza hitleriana, egli non scrive una parola sulle responsabilità del dittatore confinato a Salò e di coloro che lo hanno sostenuto. Né cambierà opinioni durante gli anni successivi.

Il saggio su Nietzsche anticipa un tema che Betti affronterà più volte: come si può pensare il recupero del passato, la sua incorporazione nella vita attuale, l'unità della tradizione? Il problema è evocare nel presente «quel senso europeo di comunione – così aveva scritto nel 1936 – che sopravvisse come risultato duraturo all'idea medievale del *Corpus Christianorum*»¹⁹. Ritrovare le radici di un'unità possibile.

«Nel pericolo di totale dissoluzione, da cui è minacciata oggi la civiltà europea, possiamo noi attingere all'etica di Nietzsche un raggio di luce e

¹⁸ Cfr F. NIETZSCHE, *Die fröhliche Wissenschaft* (1882), ed. italiana a cura di G. Colli e M. Montinari, 1973, trad. it. di F. Ricci, in *Opere 1882/1895*, introd. F. Desideri, Roma 2008, IV, § 276, p. 145. Nelle due frasi finali del passo la libertà ci appare sottomessa alla necessità: «... La mia unica negazione sia *distogliere lo sguardo!* E, complessivamente e grossolanamente: voglio arrivare ad essere uno che dice soltanto di sì».

¹⁹ E. BETTI, *Intorno a una riforma della Lega delle Nazioni. Appendice*, aggiunta in ID., *Per la nostra propaganda culturale all'estero*, cit., p. 114 ss, spec. 122 s.

una parola di conforto? Si collega essa a quella catena di generazioni, a quel grande consorzio di vivi e di morti, cui apparteniamo?»²⁰. Risponde riconoscendo al filosofo la dignità morale di ‘buon europeo’. Due parole che aveva già usato in chiave programmatica nel 1937²¹ e che sono tratte dal paragrafo 475 dell’opera nietzschiana *Umano troppo umano* (1878), ove è delineata un’alternativa all’isolamento delle nazioni ed alle loro inimicizie²². Di fronte agli esclusivismi – è il messaggio – bisogna contribuire alla fusione dei popoli. Ma Betti assume questo impegno riconducendolo all’esperienza fascista.

«Dissoluzione dell’Europa»: così indica il rischio che grava sul presente. L’Europa minacciata dai nemici è l’alleanza italo-tedesca, a cui si aggiunge il governo collaborazionista di Vichy. Contro questo schieramento si muovono le forze convergenti del bolscevismo e dell’americanismo. Lo scontro è ideologico e perciò va oltre la materialità della guerra. L’intellettuale non può non cogliere questa dimensione; del resto l’incontro tra cultura italiana e cultura tedesca serve proprio a concordare un indirizzo comune.

La nozione di ideologia ricorre nel pensiero di Betti, per indicare le visioni inconciliabili che sono in campo. Proprio in un’adunanza dell’*Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti*, il 17 giugno 1943, propugna la ‘lotta ideologica’ contro gli Anglosassoni²³. Ebbene, la denuncia della dissoluzione europea rientra in questa lotta. Ma la minaccia non viene solo dalle democrazie occidentali, egli osserva nello scritto su Nietzsche.

Noi ci guarderemo – scrive – tanto dalla concezione utilitaristica della

²⁰ Per una interpretazione idealistica, cit., pp. 320-322.

²¹ E. BETTI, *Der Völkerbund im Zeichen der britischen Gleichgewichtspolitik*, Milano-Varese 1937, ora in ID., *Scritti di storia e politica internazionale*, cit., p. 13 ss. L’espressione ‘buon europeo’, riferita ad un modo di essere al quale egli aspira, torna nelle *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 22 s.; 39 (nel testo risalente al 1944); ed ancora p. 45 e p. 52 (nella *Postilla* del 1952).

²² Vedi F. NIETZSCHE, *Menschliches, Allzumenschliches*, I (1876-1878), ediz. italiana a cura di G. Colli e M. Montanari, trad. it. di M. Ulivieri, *Umano, troppo umano*, in *Opere 1870/1881*, introd. F. Desideri, VIII, § 475, p. 671 ss. Vi è qui un rifiuto antinazionalistico delle ostilità tra i paesi europei, alle quali spingono – secondo il pensatore tedesco – «non l’interesse dei molti (dei popoli), come si dice, ma soprattutto l’interesse di determinate dinastie regnanti e poi di determinate classi del commercio e della società». Ma su ciò che forma i ‘buoni europei’, quale mediazione, quali culture, la riflessione nietzschiana è piuttosto vaga. Per Betti il richiamo a valori comuni del vecchio continente è poco più di uno spunto retorico, da usare contro il mondo angloamericano e nell’ambito di discorsi che lo avvicinano fortemente alla cultura tedesca.

²³ E. BETTI, *Per le relazioni culturali italo-tedesche*, in *Rendiconti dell’Istituto Lombardo*, 76, 1942-43, p. 209 ss., ora in ID., *Scritti di storia e politica internazionale*, cit., p. 183 ss., spec. 186 s.

vita che si va diffondendo con l'americanismo, quanto dalla concezione materialistica che è propugnata dal bolscevismo: concezioni entrambe eudemonistiche, le quali, asservendo l'uomo a potenze che gli sono estranee (come l'utile e la tecnica), ne ottendono la sensibilità per i valori etici più elevati e lo fanno *propter vitam vivendi perdere causas*²⁴.

Le forme di vita degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica gli appaiono adesso somiglianti. Come vedremo, non sarà sempre così. In altri scritti adotterà un punto di vista diverso sull'esperienza russa. Adesso, sottolinea i comuni fenomeni negativi nelle due società extraeuropee: il livellamento, la svalutazione della personalità individuale, della vita sentimentale, l'idea di uguaglianza, la concezione del diritto e della giustizia «siccome inser-vienti di un gruppo sociale»²⁵. Rifiuto del materialismo e rifiuto dell'ipocrisia politica sono sullo stesso piano. «Guarderemo con profonda diffidenza ai farisei di altri continenti che, pretendendo a una specie di monopolio dei valori morali, assumono di farcene generoso dono, purché accettiamo la loro alta protezione».

2. *Gli articoli politici del 1944 e l'autodifesa nell'epurazione*

Nei tre articoli del '44 apparsi sul *Corriere della sera* (il 26 febbraio, il 12 maggio, il 19 maggio) riprende ed aggiorna le tesi già abbozzate un anno prima, con un duro attacco all'antifascismo, ai partiti del Regno del Sud, ai partigiani, che accusa di essere diretti da paesi stranieri²⁶.

Il primo articolo (*L'equivoco anglosassone della libertà*) indica nel congresso delle forze politiche che compongono il CLN, svoltosi a Bari, l'esempio più recente di una visione della libertà superficiale e portatrice di disgregazione. Ripete tesi già sostenute: l'individualismo liberale non contempla la responsabilità né il primato dell'ordine rispetto alla personalità dei singoli. Nello scontro in atto, ciò serve agli interessi delle potenze nemiche, poiché crea «un acuto conflitto di interessi» tra i singoli e la nazione di

²⁴ BETTI, *Per una interpretazione idealistica*, cit., p. 321.

²⁵ *Ibidem*, p. 321 e nt. 104. In una tra le note manoscritte che l'autore ha aggiunto alla sua copia di lavoro del saggio del 1944 *Per una interpretazione idealistica dell'etica di Nietzsche* (e che sono riportate nella raccolta *Diritto metodo ermeneutica*, a cura di G. Crifò), spicca, a proposito di analogie tra americanismo e bolscevismo, la citazione di alcuni scritti di Julius Evola. Su questo sostenitore estremo del pensiero reazionario, teorico del razzismo e dell'esoterismo, vedi F. JESI, *Cultura di destra* (1978), Roma 2011², p. 142 ss.

²⁶ Gli articoli sono ora in BETTI, *Scritti di storia e politica internazionale*, cit., pp. 201-218.

cui fanno parte. D'altro canto, l'antifascismo gli appare come un movimento puramente negativo (è un'opinione non originale, destinata ad avere fortuna nei decenni successivi, entro la cultura delle destre italiane).

... Se gli antifascisti di Bari, anziché fermarsi a taluni aspetti superficiali, come quello della libertà di stampa e di riunione (che ricorda troppo da vicino la libertà delle ciarliere comari intorno alla fontana) avessero cercato di approfondire le reciproche concordanze, elaborando concreti programmi politici, non avrebbero mancato di scoprire che per ciascuno degli indirizzi rappresentati (per esempio per il liberale e per il comunista) la libertà assume colore e sostanza tanto differenti da far apparire la pretesa coincidenza di vedute meramente superficiale e accidentale. Accadrebbe, del resto, qualcosa di analogo anche ai rappresentanti delle così dette Nazioni Unite se nei loro convegni non si guardassero bene dall'approfondire l'accordo puramente contingente circa i loro immediati scopi di guerra in quel che hanno di negativo: accordo dell'odio, che non va oltre l'obbiettivo della distruzione del *Reich* e della disintegrazione politica dell'Europa ...

Il secondo articolo (*La dottrina di Monroe e l'Europa*) conferma la rivendicazione di un'autonomia europea (intorno all'asse italo-germanico). Il traguardo ideale che evoca è ancora quello di una ricomposizione dell'Europa continentale (già aveva escluso la Gran Bretagna da ogni ipotesi di unione)²⁷. L'analisi riguarda prevalentemente la politica internazionale. Dal testo originario dell'articolo, non pubblicato in modo fedele, emerge una prospettiva nuova per i suoi scritti. Nell'Europa da costruire, contro l'offensiva anglosassone, contro il moralismo che cela la sopraffazione, egli include per la prima volta la Russia sovietica. È uno schema che va al di là della contrapposizione tra gli eserciti ed immagina un rimescolamento delle forze attualmente contrapposte. Le concordanze che aveva messo in luce un anno prima tra ideologie e forme di vita degli Stati Uniti e dell'Urss ora perdono rilievo. Piuttosto, si profila una convergenza di Stati totalitari.

Fra i popoli europei il cui accordo (per una federazione) è richiesto rientrano naturalmente anche i Russi. Nel fervore della mischia, fu negato da taluni ai Russi la qualità di europei, ma crediamo a torto: perché il

²⁷ Vedi E. BETTI, *Conflitto d'interessi nel Mediterraneo*, in *Il Regime Fascista*, 26 settembre 1936, ora in ID., *Scritti di storia*, cit., p. 83 ss.

centro di gravità del loro sistema politico è pur sempre in Europa. Parimenti a torto si ravvisò talvolta nella guerra attuale con la Russia una crociata contro il bolscevismo o, *ex adverso*, una riscossa del bolscevismo contro il capitalismo borghese. Nella quale veduta vi era, a sommosso avviso del sottoscritto, un pericoloso slittamento e una deviazione ideologica della guerra dal suo originario e più vero significato di lotta per il posto al sole contro il privilegio plutocratico. Ma la premessa di un accordo coi Russi (premesse oggi non ancora maturate, ma non impossibile una volta che sia fallito l'atteso tentativo di un secondo fronte con l'invasione del continente), è che essi rispettino l'autonomia dell'Europa e non coltivino sogni di dominazione mondiale in funzione bolscevica o in funzione mongolica. Per il che bisognerà che essi cessino di confondere problemi di politica interna, come quelli concernenti l'ordinamento economico e sociale, coi problemi della politica internazionale, abbandonino l'ermetico isolamento della loro economia per metterne a parte l'Occidente e comincino a sentirsi parte integrante di questa grande comunione di civiltà, insieme grande unità geopolitica che è l'Europa. D'altronde, piaccia o non piaccia agli strati conservatori della classe borghese, le varie nazioni europee sono tutte orientate, quale più quale meno, verso forme di statizzazione e di socializzazione.

In questa parte l'articolo del 12 maggio viene rimaneggiato per la pubblicazione, probabilmente su iniziativa del direttore del giornale, Ermanno Amicucci²⁸.

²⁸ Nell'articolo pubblicato dal *Corriere della sera* (12 maggio 1944) leggiamo invece: «Fra i popoli europei il cui accordo è richiesto dovrebbero aver voce in capitolo anche i Russi? Si potrebbe sostenere di sì se i Russi stessi non si fossero messi contro l'Europa in ibrido connubio con la plutocrazia anglo-americana. Ma la premessa di un accordo coi Russi sarebbe che essi rispettassero l'autonomia dell'Europa e non coltivassero sogni di dominazione mondiale in funzione bolscevica o in funzione mongolica. Per il che bisognerà che essi cessino di confondere problemi di politica interna, come quelli concernenti l'ordinamento economico e sociale, coi problemi della politica internazionale, abbandonino l'ermetico isolamento della loro economia per metterne a parte l'Occidente e comincino a sentirsi parte integrante di questa grande comunione di civiltà, insieme grande unità geopolitica che è l'Europa». Come si vede, salta nel testo definitivo il riferimento all'ipotesi di una federazione comprendente la Russia. Salta l'allusione all'apertura di un secondo fronte e all'invasione del continente, che andrebbe respinta, prima di stringere un accordo con la Russia. Ma il tratto più significativo, che viene soppresso, è quello in cui si constata, al di là delle ragioni di politica internazionale, che comunque tutti gli ordinamenti dell'Europa continentale si muovono verso la statizzazione e la socializzazione. Vi è dunque una somiglianza politica. La stesura originaria dell'articolo può essere desunta sia dalla memoria difensiva di Betti nel procedimento di epurazione (vedi più avanti, nt. 32) sia dalla postilla del 1952 alle *Notazioni autobiografiche*. Non vi è alcun motivo di credere che la sua attesta-

La censura si spiega, poiché l'articolo apre all'ipotesi di una convergenza dei regimi fascisti con il comunismo. La vocazione verso forme simili di statizzazione e di socializzazione appare come un denominatore comune, una ragione di incontro con i sovietici.

Difendendosi nel procedimento di epurazione (1945-46), Betti allegnerà la versione autentica e sosterrà che il suo pensiero riguardo alla Russia non si identificava con la propaganda di Salò²⁹. Tuttavia, esso non appare estraneo al crogiolo di illusioni, di idee confuse e senza futuro che accompagnano la fase finale del fascismo. Lo stesso Mussolini pubblica un elogio politico di Stalin il 2 febbraio, qualche settimana prima dei tre articoli sul *Corriere*³⁰. L'idea di un'apertura all'Urss o di una pace separata è del tutto irrealistica³¹, ma tale da indispettire i capi nazisti; e ciò può spiegare la prudenza di Amicucci di fronte al testo di Betti.

Il terzo articolo (*La scala all'invasione*) affronta il tema della resistenza armata al nazismo. Questa nasce – egli scrive – dal tentativo, sempre ascrivibile agli angloamericani, «di cointeressare all'invasione lo stesso paese invaso e di chiamare anche le sue forze materiali a collaborarvi». La «collaborazione ambita va dalla forma del tradimento a quella del sabotaggio, del ribellismo, della guerra civile: tutto serve allo scopo di sopraffare, designato eufemisticamente come un 'liberare' gli oppressi».

zione non corrisponda al vero (per ragioni di merito, a parte la testimonianza di un amico, l'avvocato Putelli, che è agli atti del procedimento di epurazione e che corrobora il suo racconto). Tutto il discorso è interno ad una considerazione delle strategie possibili per l'alleanza italo-tedesca. La scelta di campo è ben chiara e l'obiettivo è rompere l'assedio. Vi sono alcune parole, che egli non riproduce quando riporta la sua prima stesura dell'articolo: quelle con le quali auspica l'abbandono dell'isolamento proprio dell'economia russa e l'integrazione di quel paese nella 'comunione di civiltà' che è l'Europa. Ma anche qui la terminologia è tipicamente bettiana e del resto egli inserisce in questa parte della trascrizione (allegata alla memoria difensiva) alcuni punti di sospensione, ritenendo evidentemente inutile ripetere una frase identica al testo pubblicato. Invece, la proposizione finale rientra nelle parti eliminate ed ha un significato politico.

²⁹ Vedi *infra*, nt. 32.

³⁰ Nella *Corrispondenza repubblicana* del 2 febbraio 1944, il capo del governo di Salò manifestava il proprio apprezzamento per la decisione annunciata da Mosca di riformare la costituzione sovietica, introducendo un vincolo federativo tra repubbliche autonome, che potevano unirsi anche indipendentemente dalla continuità territoriale. Il vincolo prospettato sembrava potenzialmente estensibile ad altri paesi: quasi un modello rivolto verso l'Europa continentale, nettamente alternativo alla strategia anglo-americana. L'articolo (il cui senso politico non era del tutto chiaro, a parte l'ammirazione per Stalin), appariva volto a mettere in luce una spaccatura nel fronte dei paesi che combattevano contro i fascismi: la stessa spaccatura auspicata da Betti, come presupposto di un accordo con i russi.

³¹ Vedi in proposito DEAKIN, *The Brutal Friendship*, trad. it., cit., p. 329 ss.

Qui siamo davanti ad un pensiero perfettamente riconducibile agli indirizzi e ai proclami del governo saloino, che giorno per giorno si avvia verso l'epilogo.

*

Betti non rinnegherà in nulla le tesi esposte nel '44, come possiamo leggere nel fascicolo relativo al procedimento di epurazione, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato³². Quegli articoli – sostiene – erano ispirati dalla sua conoscenza storica, dai suoi studi e dalla critica delle ideologie anglo-americane³³.

³² Vedi ACS. MPI, Direz. Gen. Istr. Univ. – Proff. univ. epurati 1944-46, busta 4. « ... Cercò di istillare l'idea di un accordo federativo fra gli stati del continente europeo, accordo comprendente in particolare la Russia sovietica, non certo conforme alle direttive della politica estera tedesca e repubblicana ... ». Sul procedimento di epurazione si veda la prefazione di L. FANIZZA a BETTI, *Scritti di storia e politica internazionale*, cit., p. IX ss. (che aderisce pienamente alle tesi dell'autodifesa). La sospensione dall'insegnamento è disposta il 26 luglio 1945 su proposta del Comitato d'epurazione dell'Università di Milano. Su decisione del ministro Molè viene deferito alla Commissione ministeriale, incolpato per avere compiuto atti di faziosità e per avere collaborato con la RSI attraverso articoli di propaganda. Il giudizio della Commissione si conclude il 7 giugno 1946 e Betti viene prosciolto. Nell'agosto il ministro ne decreta la riassunzione. Il procedimento si inquadra nell'impegno istituzionale volto alla espulsione del personale fascista dalle pubbliche amministrazioni. Cfr. M. FLAMIGNI, *To make complete purification of the University? La fallita epurazione dei professori universitari tra volontà politica e spirito corporativo (1943-1948)*, Dottorato di ricerca in Storia, Cultura, Civiltà, Università di Bologna, 2017 (su Betti vedi p. 272). Viene imputato a Betti come atto specifico di faziosità fascista (ma non avrà conseguenze) il telegramma contenente una pubblica dichiarazione rivolta alla Facoltà di Firenze, ove era professore ordinario, verbalizzata ed accolta dai colleghi, il 5 novembre 1926. Pochi giorni prima vi era stato un attentato a Mussolini, durante una celebrazione pubblica; era fallito e l'attentatore era stato immediatamente ucciso da alcuni fascisti che erano intorno al capo. Il telegramma intimava al preside una presa di posizione, con una vera e propria apologia del linciaggio. Esso sarà motivo di ulteriore contestazione, in occasione della chiamata di Betti all'Università di Roma. La decisione del Consiglio di Facoltà sarà contrastata e portata al giudizio del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione (18 febbraio-31 marzo 1948), ma alla fine verrà ratificata. Ho già scritto su quest'ultima vicenda (ricostruita anche nella citata prefazione di L. Fanizza) in *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, cit., p. 88 ss.

³³ *Ibidem*: « ... La sua conoscenza storica e l'atteggiamento di buon europeo nutrito di lunghi studi (riconosciutogli fra altri, da D.L. Bianco in una lettera del gennaio 1940, che si produce) lo mettevano in grado di dire una parola illuminata e pacata per reagire – in nome della dignità nazionale – alla sciocca infatuazione anglofila, per consigliare una sana diffidenza contro le lusinghe della propaganda straniera, in modo da evitare che alla capitolazione materiale tenesse dietro il fenomeno poco decoroso, e niente affatto utile per noi, di una capitolazione morale di fronte all'astuta ideologia di guerra anglosassone. Ebbe qualche cordiale adesione non sospetta di preconcetti faziosi: per es. dell'onorevole Fulvio

«Non ha mai aderito – scrive – né formalmente né sostanzialmente al movimento del fascismo repubblicano e mai giurato per la repubblica sociale. Se talora venne richiesto di consiglio circa il comportamento da tenere dopo l’armistizio, consigliò ciascuno semplicemente di seguire il dettato della propria coscienza». È questo un punto rilevante nella strategia difensiva. Dichiarò di non avere accettato di scrivere per il *Corriere* sui ‘doveri dei giovani’, come gli era stato chiesto da Alberto Asquini. Dunque non ha usato la propria autorevolezza di docente per esortare alla collaborazione con i nazisti.

A sostegno del carattere tutto teorico e non fazioso dei propri scritti, egli porta le testimonianze di colleghi illustri, tra i quali Carnelutti, Mossa, Candian, Allorio. Quest’ultimo, in particolare, sottolinea la legittimità delle critiche alla democrazia (citando Croce e Vilfredo Pareto). Nell’ottica di Betti, il giudizio dei professori è quello che conta di più ed essi escludono che si sia comportato come un propagandista.

Alla fine del testo difensivo, dichiara: «... In conclusione può dire che nulla di quanto scrisse ha mai suonato apologia del fascismo e della pratica fascista, ma ha sempre obbedito all’onesto coraggio di dire la verità secondo propria coscienza e convinzione ...». Le sue ragioni vengono accolte. Nessuna responsabilità dunque. Nel giugno del 1946 la vicenda è chiusa. La Commissione nazionale di epurazione per l’Università lo proscioglie e riconosce un certo fondamento alla polemica contro i paesi anglosassoni.

3. *La base morale dell’interpretazione*

Il procedimento di epurazione segna un momento cruciale. Betti vede in pericolo l’attività di insegnamento, a cui si è dedicato per tutta la vita.

Milani. Dunque nessuna collaborazione con la rep. sociale! ... ». Nella lettera del ’40 dell’avvocato Dante Livio Bianco, che diventerà comandante partigiano nel settembre del ’43 (vedi biografia in <https://www.anpi.it> e cfr. A. MENICONI, *La maschia avvocatura. Istituzioni e professione forense in epoca fascista*, Bologna 2006, p. 315 s.) si sottolinea la ‘coscienza di europeo’ propria di Betti e la sua «cura costante di tutto ciò che va fuori da schemi troppo angusti». Il testo viene allegato alla memoria difensiva, in quanto espressione di stima da parte di un giovane intellettuale approdato più tardi alla lotta armata contro il fascismo. E sono sottolineati o segnati al margine i tratti in cui si ricorda l’insegnamento rigoroso e colto del professore, cui Bianco si era ispirato all’inizio della sua formazione. Quanto a Fulvio Milani, si tratta un ex deputato del partito popolare, già sottosegretario del primo governo Mussolini, che – mentre si svolge il procedimento di epurazione – non è più in grado di confermare l’affermazione di Betti, essendo morto il 23 marzo 1945 (si vedano le note biografiche in <https://www.storiaememoriadibologna.it>).

Di fronte alle accuse, che nascono dalla sua adesione di intellettuale al fascismo, egli si concentra (pur tra varie argomentazioni) su una sola risposta: quella era ed è per me la verità. Le parole dell'uomo di scienza non possono essere giudicate se non tenendo conto dei valori in cui egli crede.

Mi sembra questo il senso dell'autodifesa. Nel chiamare a raccolta le testimonianze in suo favore (tra le quali la lettera di sostegno di Giorgio La Pira, suo allievo ed ora nel 1946 deputato della Dc alla Costituente), egli vuol mostrare il comune riconoscimento dell'onestà con la quale ha coltivato quei valori. Sostiene insomma che le convinzioni libere, frutto di una riflessione disinteressata, fuori da ogni utilità personale, non possono essere processate.

Molte cose cambiano velocemente intorno a lui, ma l'amarrezza per tutto ciò che accade non lo induce a dubitare delle idee che lo hanno ispirato. I richiami alla coscienza ed alla convinzione, all'aver «esercitato con dedizione assoluta la funzione educativa e quella scientifica», come afferma, costituiscono il punto di partenza del pensiero (e delle lezioni) che svolgerà negli anni successivi. Si è difeso trincerandosi dietro la scienza, dietro la coerenza delle idee non assimilabili ad una scelta di partito. Ed è la scienza che costituisce l'oggetto del suo lavoro teorico, tra gli anni 40 e 50. La scienza come ricerca attorno all'oggettività dei valori.

Proviamo a mettere insieme il discorso sulla libertà interiore e sulla convinzione onesta dell'intellettuale con l'idea che attraverso gli studi (e attraverso l'insegnamento, prodotto immediato della scienza) sia possibile superare le negazioni e l'incertezza. Sono convinto che sia qui la sostanza delle sue riflessioni. Avanzo l'ipotesi che proprio dalla guerra civile, dalla consapevolezza dei mutamenti che sconvolgono la quotidianità tragga nuova efficacia la ricerca di una prospettiva teorica, di una filosofia capace idealmente di superare le contrapposizioni. Nella scienza gli 'spiriti liberi' possono incontrarsi. L'obiettivo per cui lavorare sarà dunque una sorta di pace tra i colti, garantita da un modo comune di pensare i processi conoscitivi, strettamente legati alla vita morale. In questa prospettiva sarà compito dell'ermeneutica ricondurre i dati empirici ad un ordine condiviso di valori.

È la linea teorica che traccia nella prolusione romana del 15 maggio 1948, dal titolo *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*. Nel sapere giuridico, in particolare nella formazione del pensiero che ha ad oggetto il diritto civile (entro le dottrine europee), egli scopre i punti di emersione di canoni fondamentali dell'intendere. Dai procedimenti intellettuali creati per rappresentare il diritto dei privati e dalla loro continuità possono estrarsi forme di pensiero più generali, nelle quali si organizza la comprensione

della realtà, il rapporto tra forme ed oggetti del conoscere³⁴.

La teoria dell'interpretazione è il luogo ove è possibile pensare l'oggettività dei valori e dare all'attività conoscitiva una struttura comune ed accessibile. Apprendere significa interpretare. L'inizio della prolusione definisce la finalità educativa dell'ermeneutica:

Una teoria particolarmente adatta ad educare nei giovani l'abito della tolleranza e il senso del rispetto verso le opinioni altrui, è la teoria dell'interpretazione, che abbiamo scelta ad oggetto del breve corso di quest'anno.

La nuova ricerca riguarda le forme di comunicazione, le modalità del dialogo intellettuale e del comprendere. Alla base del discorso sull'interpretazione – egli spiega – è il «dovere dell'insegnante e dell'educatore di dire la verità, secondo sua scienza e convinzione». Lo stesso obbligo a dire ciò credeva vero era stato rivendicato nell'autodifesa, nel suo appellarsi all'indipendenza del pensiero. Ora aggiunge:

Siamo d'altronde ben consapevoli che la verità non è un dato di natura, che si tratti solo di percepire e di registrare *ab extra*, né moneta coniatata, che si tratti di contare e mettere in circolazione, ma è un valore che la nostra mente è chiamata a scoprire e a costruire nella sua sublime oggettività.

Dunque l'oggettività è una conquista.

Pochi anni dopo, nel 1952, le ultime note autobiografiche ricorderanno l'avvio della prolusione come una «solenne affermazione di fede in lui maturata dalla lunga carriera e dalla penosa recente odissea»³⁵. Allude al procedimento di epurazione e alle polemiche che avevano accompagnato la sua chiamata nell'ateneo romano. La fede è quella nel lavoro intellettuale, nel rigore della dottrina. L'ordine aconfittuale dello Stato totalitario, che aveva senza riserve difeso, si è rotto ed egli cerca di fondare teoricamente un'idea di comunione spirituale oltre la politica. Nell'ermeneutica scopre le basi di un pensiero unificante, in grado di superare le parzialità.

³⁴ E. BETTI, *Le categorie civilistiche dell'interpretazione*, in *Rivista italiana per le Scienze Giuridiche (Risg)*, 85, 1948, p. 34 ss., ora in *Risg*, nuova serie, 5, 2014, p. 11 ss., su cui vedi N. IRTI, *Per la ristampa di una prolusione bettiana (Roma, 15 maggio 1948)*, *ibidem*, p. 3 ss.

³⁵ BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 50.

*

L'origine della teoria generale dell'interpretazione è in un impegno di natura etica. L'affermazione di fede «svela l'impulso germinale e illumina la genesi della meditazione di questa teoria»³⁶.

Con frasi simili definisce, in una lettera a Giorgio Del Vecchio il 20 settembre 1948, le linee del progetto teorico a cui sta lavorando. Dichiarò subito l'intenzione di andare oltre il campo del diritto civile e fornisce ragguagli utili sulla genesi delle riflessioni che sta svolgendo. Segnala come fonte delle ricerche sull'ermeneutica il pensiero di Hartmann e questa influenza verrà confermata durante gli anni 50: dal rapporto con l'oggettività, dalla tensione a conquistarla derivano la conoscenza e contemporaneamente la posizione, la vita dell'uomo come soggetto morale³⁷. Le due opere del filosofo, nato a Riga, ma immerso nella cultura tedesca, che maggiormente Betti citerà, sono *Ethik*, in tre volumi, e *Das Problem des geistigen Seins*. Da esse trae una linea di tendenza, non un sistema: guarda soprattutto al 'pathos di oggettività' che esprimono³⁸.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Cfr. A. ARGIROFFI, *Valori, prassi, ermeneutica. Emilio Betti a confronto con Nicolai Hartmann e Hans Georg Gadamer*, Torino 1994, p. 18 s.

³⁸ Vedi N. HARTMANN (1882-1950), *Ethik*, Berlin u. Leipzig 1926; e ID., *Das Problem des geistigen Seins. Untersuchungen zur Grundlegung der Geschichtsphilosophie*, Berlin 1933. L'espressione 'pathos di oggettività', che ricorre nelle *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 41, indica un'ispirazione generale, a cui dà forza la lettura dei testi hartmanniani. Betti valorizza più volte elementi quali l'intuizione, l'apprensione emozionale e la corrispondenza assiologica tra soggetto ed oggetto. Tutti concetti echeggianti le sfumate nozioni del filosofo di Riga. Egli era portatore, come ha scritto Remo Cantoni nella prefazione a N. HARTMANN, *Filosofia sistematica*, Milano 1943, di un realismo e di un ontologismo lontani dalla cultura neoidealista prevalente negli studi filosofici italiani tra le due guerre. Quei tratti speculativi, sebbene nascessero dal neokantismo e dall'idealismo tedesco, potevano «offrire degli aspetti urtanti». È forse questa novità ad attrarre Betti. Il quale, in vari momenti, ricollega la ricerca dell'oggettività a spunti hegeliani, mediati da Hartmann. Cfr. su questo punto E. BETTI, *Diritto romano. I. Parte generale*, Padova 1935, p. XVIII s. e nt. 23: nella prefazione teorica richiama tra l'altro il pensiero di Eduard Spranger (1882-1963). Vede in esso la presenza di una «logica dello spirito ... che, mentre governa con le sue direttive ideali il processo conoscitivo, è insieme immanente allo "spirito oggettivo" (per dirla con Hegel) nelle sue reali manifestazioni». A proposito del libro di Spranger dal titolo *Lebensformen*, del 1921, osserva in nota che la sua impostazione teoretica risale a Vico e a Hegel, «massime a quella teoria dello spirito oggettivo che è stata di recente rimessa in luce da N. Hartmann»; e di quest'ultimo autore cita anzitutto la *Philosophie des deutschen Idealismus* (1923-1929), un'opera della quale tiene conto (ad essa si riferisce in *Notazioni autobiografiche*, p. 27) e che probabilmente ha orientato il suo studio di Hegel negli anni della maturità (vedi *infra*, ntt. 77 e 80).

Trascrivo la missiva a Del Vecchio, finora inedita, che contiene un'immagine viva della riflessione intrapresa da Betti³⁹. Egli lamenta la mancanza di un dialogo scientifico con i colleghi e ripropone l'ostilità verso Benedetto Croce, già manifestata nel '46, nella quale la teoria si mescola con le ragioni politiche.

Ti ringrazio dell'amichevole interessamento che hai spiegato presso la casa editrice diretta dal prof. Romano per la edizione delle mie future lezioni di dir. civile. Ti dico, però, in confidenza che non penso affatto di pubblicare "corsi di lezioni", ma piuttosto qualche libro o contenuto scientifico, nel quale vorrei raccogliere i risultati di mie letture e meditazioni su vari problemi di teoria generale, verso i quali si è andato orientando e polarizzando il mio interesse durante trent'anni di insegnamento. Ora ho sul telaio, da più di un anno e mezzo, una "teoria generale dell'interpretazione", della quale la mia prolusione romana vorrebbe essere l'annuncio e il manifesto e nel cui capitolo preliminare utilizzo alcune considerazioni sul modo di essere dei "valori etici", che mi furono suggerite nel '43-44, nella profonda crisi morale della nazione, da una rinnovata lettura della "Ethik" di N. Hartmann (già messa a profitto nel corso di filos. d. dir. tenuto nel '42-43). Nello studio di questo e di altri problemi connessi (come quello del modo di essere della spiritualità sul piano oggettivo, indipendente dalla personalità e dalla coscienza individuale), come nella elaborazione di tutta questa teoria dell'interpretazione, gradirei immensamente suggerimenti, incitamenti, critiche, che mi venissero da Colleghi vigili e preparati come te: uno dei pochi (28 in tutto) ai quali ho fatto omaggio del testo della prolusione. Purtroppo la discussione orale fra noi su temi scientifici bene individualizzati, non è radicata nel nostro costume; ed è male. La fredda lettura unilaterale vale molto meno quanto ad efficacia promotrice e feconda d'incitamenti. Ne ho avuto la riprova anche di recente, leggendo certe "Considerazioni su Hegel e Marx" (1946) dell'Antoni, la cui critica alla così detta "etica istituzionale" è stata riecheggiata e proseguita dal De Ruggiero. La lettura ha provocato da parte mia una serie di vivaci considerazioni critiche: le quali, però, penso siano destinate a lasciare il tempo che trovano, anche se dovessero ottenere (cosa che mi pare improbabile) l'ospitalità di qualche rivista filosofica. Quanto alla mia prolusione, non si sono avute finora reazioni, né di amici né di nemici; ma me ne aspetto una acre da

³⁹ È conservata nel Fondo Del Vecchio, presso la biblioteca di Filosofia del diritto, nella Facoltà giuridica dell'Università di Roma "Sapienza".

parte del Croce, magari per l'interposta persona di qualche crociano, tipo Antoni ...⁴⁰.

Le notazioni critiche d'impronta antiliberali che sta scrivendo, rivolte contro Antoni e Croce, saranno pubblicate nel 1950. Esse delineano una rilettura del pensiero hegeliano. Vorrebbe discutere su questi temi, ma le sue tesi rimangono isolate.

4. *Le obiettivazioni dello spirito e l'interpretazione*

La ricerca sull'interpretazione muove dal passato. Nella tradizione culturale europea si può trovare la definizione di procedimenti logici apprestati per intendere le manifestazioni oggettive «attraverso le quali un altro spirito parla al nostro»⁴¹. È attorno a queste manifestazioni che si svolge ogni forma di colloquio. Per fissarne il senso e gli scopi Betti introduce il concetto di 'forma rappresentativa'. Ecco il *medium* attraverso cui passa ogni tentativo di approssimazione alla verità:

la parola forma va intesa nel senso amplissimo ... di rapporto unitario di elementi sensibili, idoneo a serbare l'impronta di chi l'ha foggato, e la qualifica o funzione 'rappresentativa' va intesa nel senso che attraverso la forma debba manifestarsi a noi, facendo appello alla nostra intelligenza, un altro spirito diverso dal nostro e tuttavia intimamente affine al nostro. Solo per il tramite di forme rappresentative – spiega – gli uomini pervengono a intendersi tra loro e a costituire, nei rapporti reciproci, comunioni di spiritualità⁴².

⁴⁰ Il testo prosegue con la richiesta di un contatto per avere informazioni relative al Congresso internazionale di diritto romano e storia del diritto, che doveva tenersi a Verona e per il quale Betti stava preparando una relazione: «... Dunque, ancora grazie del tuo amichevole interessamento. E, se la cosa non ti è di eccessivo disturbo, vorrei anche pregarti di un favore. Aspetto dal Dr. Moschetti, che credo sia assistente all'istituto di storia del diritto, alcune comunicazioni circa l'imminente congresso di storia del diritto e diritto romano che dovrebbe aver luogo a Verona il 27-29 settembre. Vorresti pregarlo da parte mia di indirizzarmi tali comunicazioni a Belforte sul Chienti (prov. Macerata)? Suppongo che tu abbia il suo numero telefonico. Scusa questa libertà e abbimi coi saluti e ringraziamenti più cordiali, tuo aff.mo E. B.». Il congresso sarebbe cominciato una settimana dopo e il contributo bettiano, su cui tra poco mi soffermerò, ci appare per più versi connesso con i temi e le tesi della prolusione.

⁴¹ *Le Categorie civilistiche*, cit., p. 12.

⁴² *Ibidem*, p. 13.

Una simile comunicazione attraverso l’affinità degli spiriti è potenzialmente di tutti, ma non è facilmente attingibile⁴³. È il contrario del conflitto. Essa si manifesta nel momento in cui il soggetto interpreta, cioè dà un senso ad un dato storico, ad un testo, ad una formulazione linguistica: prodotti spirituali che sono al di fuori di lui, ma dei quali egli può appropriarsi. Se ne appropria in quanto hanno una forma, nella quale si manifesta lo spirito di altri, comprensibile, aperto all’accordo.

Si avverte l’influsso di Hartmann. Le ‘obiettivazioni dello spirito’, spiegate nel libro *Das Problem des geistigen Seins* (alle quali si ispirano le forme rappresentative bettiane) sono il coronamento di una esigenza avvertita dallo «spirito soggettivo e singolo, che senza di esse sarebbe chiuso in se stesso»⁴⁴. Sono un punto d’arrivo.

Il singolo giunge alle obiettivazioni, sia in quanto le pone in essere, sia perché riesce ad intenderle. E scopre in esse valori che gli sono comuni⁴⁵. Il percorso di questa scoperta non è altro – secondo Hartmann –

⁴³ *Ibidem*, p. 13 s. L’incontro non è identificazione, ma è come «intonare un accordo».

⁴⁴ Così ne riassume il senso ARGIROFFI, *Valori, prassi, ermeneutica*, cit., p. 91 s. La terza parte dell’opera *Das Problem des geistigen Seins* ha come titolo *Der objektivierte Geist*. In questo contesto si colloca la *Objektivierung als Fixierung*, ma anche la tensione tra *objektivierte Geist* e *lebende Geist*: la seconda nozione è comprensiva del momento soggettivo e di quello oggettivo. Betti forza l’immagine hartmanniana delle oggettivazioni, concepite come un momento dello spirito, staccandole dal movimento di questo, enfatizzandone la ‘forma’. È necessario per lui che l’oggetto dell’interpretazione sia precisamente determinato. Ma il soggetto, nel momento in cui si accosta all’oggetto e l’intende, se ne appropria e – possiamo dire – lo risoggettivizza. Cfr. BETTI, *Le categorie civilistiche*, cit., p. 18 s.: « ... Qui, insomma, il conoscere è un riconoscere e ricostruire lo spirito che, attraverso le forme della sua oggettivazione, parla allo spirito pensante, il quale si sente ad esso affine nella comune umanità: è un ricondurre e ricongiungere quelle forme alla interiorità che le ha generate e dalle quale si sono staccate, un interiorizzarle, trasponendone tuttavia il contenuto in una soggettività diversa da quella loro originaria ... ». In questa pagina, l’autore definisce un tratto essenziale della sua concezione, che tornerà più volte negli scritti successivi. Interpretare è ripercorrere il processo spirituale con il quale si sono create le forme rappresentative. « ... Si ha così una *inversione* del processo creativo nel processo interpretativo una inversione per cui nell’*iter* ermeneutico l’interprete deve ripercorrere in senso retrospettivo l’*iter* genetico e operarne in sé il ripensamento ... ». La descrizione del processo di risoggettivazione va al di là di Hartmann. Sulla non riducibilità del discorso bettiano a quanto egli ricava dal filosofo di Riga, si veda l’osservazione di A. LONGO, *Emilio Betti a confronto con Hans Georg Gadamer*, in *Le idee fanno la loro strada. La ‘Teoria generale dell’interpretazione’ di Emilio Betti cinquant’anni dopo*, a cura di G. Crifò, Roma 2010, p. 87 ss., spec. 92. In effetti, vi è una diversità di linguaggi; la costruzione della *Teoria generale dell’interpretazione* avviene attraverso l’integrazione eclettica di motivi filosofici eterogenei. Per un esempio dello stile combinatorio di Betti, vedi *supra*, nt. 38.

⁴⁵ BETTI (*Ibidem*, p. 18 s., nt. 17a) cita un passo di Spinoza (*Ethica* IV, 29): *res quaecumque nostram agendi potentiam nec iuvare nec coercere potest, nisi commune aliquid nobiscum habeat*.

che un ritrovamento. Il soggetto è legato alle forme oggettive, da qualsiasi parte provengano, in base ad una interconnessione fuori dal tempo. Perciò lo svolgimento della conoscenza e la scoperta dei valori da parte del soggetto coincidono con la comunicazione tra più persone. Tutti i soggetti della relazione comunicativa sono partecipi di uno spirito che li comprende; la loro coappartenenza si riflette in due brevi enunciati:

Stanno sempre l'una di fronte all'altra due particolari leggi eterogenee dello spirito, quella della persona e quella dello spirito comune. È appunto la reciproca penetrazione di entrambe che costituisce la piena autonomia dello *spirito vivente* ...⁴⁶.

Lo spirito, i suoi momenti, l'apparire di un'autonomia sono aspetti espressi attraverso uno specifico linguaggio, che Betti non ricalca. Quel che sente congeniale è l'immagine quasi circolare del rapporto soggetto-oggetto e della omogeneità assiologia tra i due termini. Si vede subito come possa aprirsi un'aporia sulla base di questo rapporto. Qual è il margine di libertà del singolo, se il suo destino è l'approdo all'oggettività della conoscenza e dei valori?

La risposta di Betti è che l'intendere è messo in moto dal soggetto, ma dà luogo ad un superamento della dimensione individuale. Tutto l'intendere, che è anche intendersi, si traduce in interpretazione, cioè nell'apprendere forme rappresentative, e quindi nello sforzo di coglierne l'oggettività.

... Vale a dire: l'interprete è chiamato a rinnovare e riprodurre l'altro pensiero dal di dentro come qualcosa che diventa proprio: ma sebbene divenuto proprio, deve in pari tempo porsi di contro, come un che di oggettivo e di altro⁴⁷.

I canoni dell'intendere mirano a questo fine, per cui il soggetto esce dalla propria particolarità. Il percorso verso l'oggettività (intesa come ordine ideale in linea con Hartmann: oggettività quale organizzazione dell'esperienza ed insieme mondo dei valori)⁴⁸ è determinato fin dal primo

⁴⁶ HARTMANN, *Das Problem*, cit., p. 259 s.

⁴⁷ BETTI, *Le categorie civilistiche*, cit., p. 19.

⁴⁸ Sul punto vedi ARGIROFFEL, *Valori, prassi, ermeneutica*, cit., p. 16 ss. Sui diversi livelli della consonanza ermeneutica con l'oggetto, chiave di volta dell'ermeneutica bettiana, vedi C. DANANI, *La questione dell'oggettività nell'ermeneutica di Emilio Betti*, Milano 1998, spec. p. 251 ss.

avvio della conoscenza, anche se Betti sottolinea la incessante tensione che anima il processo.

La prolusione del '48 offre un'analisi di canoni interpretativi che possono strutturare questo percorso, provenienti, come si è detto, dalla scienza giuridica. Categorie civilistiche, elevate a schemi generali di pensiero.

I canoni – è bene sottolinearlo – sono costitutivi nell'adeguamento all'oggettività; sono essi a porre l'oggettività come ordine e come meta dell'interpretazione. Siamo in presenza di una metodologia il cui uso è controllabile; ed attorno a questo controllo si sviluppa il dialogo scientifico. Ma la metodologia è obbligata; i canoni non mutano. Da essi deriva l'idea di 'esattezza' delle conclusioni⁴⁹.

Cita un frammento di Celso a proposito della conoscenza, che deve andare oltre l'espressione letterale delle forme rappresentative. Il giurista del secondo secolo indirizzava l'interprete non verso la 'nuda lettera', ma alla scoperta della *vis ac potestas*, in relazione ad una *lex privata*. Da quell'antico enunciato Betti fa discendere il criterio della superiorità del pensiero immanente ad ogni manifestazione dello spirito in confronto al linguaggio nel quale questo si esteriorizza⁵⁰.

La scelta della immanenza implica che la forma rappresentativa debba essere «intesa nella sua autonomia, secondo la sua propria legge di formazione, secondo una sua interiore necessità, coerenza e razionalità». Questa è sottratta all'oscillare delle opinioni. Il soggetto apprende secondo una logica non relativa; il fine è l'adeguamento all'oggettività. Così va intesa la formula *sensus non est inferendus sed efferendus*: «il senso di cui si tratta non si deve indebitamente e surrettiziamente introdurre, ma si deve, al contrario, estrarre, ricavare dalla forma rappresentativa». Il soggetto è mosso da 'un'intima affinità', quando si avvicina allo spirito che si manifesta attraverso quella forma, come Betti ha già spiegato nelle pagine precedenti. Si può dire che ricavare il senso oggettivo significhi anche fare i conti con se stesso.

Aveva proposto una prima embrionale formulazione di questo nesso *a priori* tra soggetto ed oggetto nella prolusione milanese del 1927, trattando del rapporto fra dogmatica odierna e studio del diritto romano. Aveva messo in luce che la conoscenza attuale può usare le categorie del presente per ricostruire il passato, poiché queste categorie concettuali sono partecipi di una tradizione unitaria di pensiero, comprendente il tempo trascorso e

⁴⁹ BETTI, *Le categorie civilistiche*, cit., p. 20.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 21 s.

pienamente dispiegata in quello attuale⁵¹. Sono riflessioni circa la struttura del sapere giuridico, che subiranno una generalizzazione; la logica sottesa ad esse anticipa il discorso generale sull'ermeneutica.

Da un altro testo di Celso Betti trae il canone conoscitivo che postula la totalità e la coerenza della considerazione ermeneutica: *incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua particula eius proposita iudicare vel respondere*. Afferma così la necessaria correlazione tra le parti e il tutto, nell'esame dell'oggetto da conoscere. Essa è stata fissata con insistenza ed energia da Schleiermacher⁵². Può definirsi 'circolo di reciprocità ermeneutica' tra unità del tutto e singoli elementi; «consente d'intraprendere l'interpretazione sia assumendo d'intendere l'unità del tutto per mezzo delle singole parti, sia assumendo d'intendere il valore delle singole parti in virtù dell'unità del tutto».

Di seguito sono esaminate altre categorie civilistiche, relative ad operazioni del soggetto, come l'*interpretatione suppleri* e la distinzione tra la *ratio* che sorregge un insieme di norme e la singolarità di un precetto che non può essere generalizzato⁵³. Esse svelano quanto l'intendere del giurista possa incidere sulla materia trattata.

Nel sistema ermeneutico generale, si delineano essenzialmente due canoni, che obbediscono all'esigenza di una collaborazione del soggetto:

⁵¹ Vedi E. BETTI, *Diritto romano e dogmatica odierna*, in *Archivio giuridico*, 99 (1928), p. 129 ss., e 100 (1928), p. 26 ss., ora in ID., *Diritto metodo ermeneutica*, a cura di G. Crifò, Milano 1991, p. 59 ss. In particolare, p. 74: «Le categorie in parola, poi, non sono, a loro volta, se non il frutto di un lavoro imponente di generazioni, in gran parte anonimo, di una tradizione, cioè, più che millenaria, che ha le sue radici nello studio del diritto romano, quale venne inteso dalle varie generazioni di giuristi succedutesi fino a noi. Ne consegue che un distacco netto, fra mentalità giuridica odierna e dogmatica del diritto odierno non è possibile. Ma con ciò non è detto che nell'ambito di questa dogmatica non sia possibile sceverare ciò che in essa vi ha di esclusivamente particolare e di specifico del diritto positivo odierno, da quei concetti che, sebbene applicati di solito sul terreno del diritto odierno, hanno tuttavia una efficacia dogmatica che l'oltrepassa e lo trascende ...». Vanno oltre la particolarità dei loro usi attuali, rappresentano una componente essenziale da far emergere, una sostanza del presente. Come egli scrive (*ibidem*, p. 77), «si tratta ... di funzioni logiche della nostra mentalità giuridica, di predisposizioni e di abiti mentali, acquisiti bensì con la tradizione e con l'esperienza, quindi scientificamente controvertibili e storicamente contingenti, ma non per questo meno necessari per noi, che viviamo nell'epoca attuale, perché ormai identici con noi stessi». Su questo profilo del discorso bettiano, nel quale l'unità fra dogma e storia è garantito dalla tradizione, cfr. T. GRIFFERO, *Interpretazione e astuzia del dogma*, in *Emilio Betti e l'interpretazione*, a cura di V. Rizzo, Napoli 1991, p. 90. E vedi anche il mio scritto *Emilio Betti e l'incontro con il fascismo*, cit., p. 93 s.

⁵² BETTI, *Le categorie civilistiche*, cit., p. 23 ss. Rinvio a M. BRUTTI, *Interpretare i contratti. La tradizione, le regole*, Torino 2017, p. 193 ss.

⁵³ *Ibidem*, p. 27 ss.

«il canone dell'attualità dell'intendere» e quello «dell'adeguazione dell'intendere o canone della corrispondenza o consonanza ermeneutica». In base al primo, l'interprete è chiamato «a ripercorrere in se stesso il processo creativo»: insomma a far propria la forma rappresentativa, immettendola nella propria esperienza e dandole un senso. Così egli riempie i vuoti; così spiega in forme storicamente mutevoli i dati del passato. È ciò che Betti chiama «spontaneità del soggetto che interpreta»⁵⁴.

Questa libera disposizione del soggetto «non deve sovrapporsi e imporsi dal di fuori all'oggetto da interpretare». È necessario che il soggetto sia in grado di entrare in relazione con la materia della propria attività conoscitiva: che vi sia una congenialità. L'autore la definisce fissando il secondo canone attinente al soggetto, «per cui – spiega – l'interprete deve sforzarsi di mettere alla prova la propria vivente attualità in intima adesione e armonia con l'incitamento che – secondo la calzante immagine di Humboldt – gli perviene dall'oggetto, per modo che l'una e l'altro vibrino in perfetto unisono»⁵⁵.

È evidente che la consonanza, il 'vibrare all'unisono' spingono l'interpretazione verso l'oggettività, che viene riconosciuta nell'attualità dell'intendere. Vi è una reciproca adesione tra il soggetto e l'oggetto.

Tutto lo sforzo del soggetto cosciente è volto insomma all'unità, alla concordia, generata dal comune accertamento di una razionalità immanente al mondo dei fatti. È qui la consonanza, per cui il processo conoscitivo ed il lavoro teorico che lo illumina si emancipano dai tumulti, si mettono fuori dai contrasti, a parte quelli non distruttivi del libero dibattito intellettuale. I quali ravvivano e mantengono aperta l'attualità dell'intendere:

Invero, il compito interpretativo, dovendo sempre fare assegnamento sull'attualità dell'intendere, non può mai dirsi chiuso e compiuto; nessuna interpretazione, per valida e convincente che sia, può imporsi all'umanità come definitiva ...⁵⁶

Si apre una dialettica. Il processo ermeneutico non ha mai un esito insuperabile. Al di là del riferimento a specifiche attività d'interpretazione, che torna spesso nel testo, qui si traccia una linea comune ad ogni forma di conoscenza (e di vita morale). Ciò può anche significare lotta per le

⁵⁴ *Ibidem*, p. 31.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 33 ss.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 61.

idee, ma si tratta di qualcosa che è profondamente diverso dai conflitti politici:

... comunque, ciò avvenga, certo è che in questo regno dello spirito vige, nella lotta delle idee, una propria legge di autonomia: non la violenza o l'astuzia, non la così detta «legge della giungla» è quella che dà la vittoria. Nella roccaforte della coscienza non si penetra se non col lume della verità ...⁵⁷.

Betti insiste, sia pure con formulazioni fluide, su questa indifferenza e superiorità del lavoro intellettuale, rettamente inteso, e sulla ricerca dell'armonia. Nelle frasi che ho appena citato prevale un'intenzione retorica; mi sembra comunque chiaro che esse possano considerarsi teoricamente sensate soltanto se riferite ad un percorso del sapere verso l'oggettività⁵⁸. All'interno di questo, come sappiamo, il soggetto ha uno spazio: ogni volta inventa, propone, innova; eppure il suo destino è pervenire all'ordine, ai valori dell'oggettività.

*

La messa a fuoco dei canoni trova un primo terreno di verifica nel raffronto tra interpretazione dello storico ed interpretazione del giurista. La prima è ricognitiva della realtà: il soggetto si avvicina alla materia che desume dalle fonti e la traduce in un discorso attuale, ricostruendone «la concatenazione oggettiva secondo la logica degli eventi»⁵⁹. Può aggiungere qualcosa alla narrazione delle fonti, ma lo farà restando all'interno dei dati che queste gli consegnano, descrivendo le azioni, individuandone la base psicologica, i motivi e le conseguenze secondo uno svolgimento coerente.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 62 s.

⁵⁸ Vi è un passo del saggio bettiano che descrive lo sviluppo storico della spiritualità (questo è il termine centrale), mettendo in luce l'immanenza dell'ordine a ciascun fatto individuale. Il riferimento a vicende che riguardano le varie sfere in cui si articola (e diviene) la spiritualità mostra come i valori oggettivi siano connessi al porsi del soggetto: «Nella storia delle arti, delle letterature, delle scienze, delle strutture economiche e sociali, il fatto storico non si limita ad essere semplicemente un fatto individuale di date personalità, fatto che accade in determinate condizioni di tempo e di luogo, ma è tale da avere in sé un *contenuto* spirituale, un *valore*, la cui *coerenza* intrinseca e *continuità* con altri valori affini è da intendere anzitutto in se stessa, nel suo aspetto oggettivo, nel suo stile caratteristico, indipendentemente dalle circostanze storiche del suo realizzarsi, come anche dalla pura relazione cronologica del prima e del poi ... » (*Le categorie civilistiche*, cit., p. 54).

⁵⁹ *Ibidem*, p. 35 ss.

Alla funzione ricognitiva può ricondursi anche l'interpretazione letteraria ed artistica.

Invece, nell'interpretazione giuridica l'oggetto (vale a dire la norma o le norme da applicare e da pensare entro il sistema) appare continuamente rielaborato. In esso si cercano ragioni latenti, tali da costruire l'unità delle norme e tali da accordare le norme all'attualità, «al diverso ambiente sociale e al diverso clima di cultura». Questo doppio movimento, che mira all'unità logica e ad adeguare le norme all'attualità, sposta l'oggetto verso il mondo soggettivo⁶⁰.

È bene ricordare in proposito che sia la ricognizione dell'oggetto (interpretazione storica) sia la sua adeguazione al mondo in cui opera il soggetto (interpretazione giuridica) presuppongono l'affinità di cui già abbiamo visto i termini essenziali.

A questi schemi ermeneutici Betti aggiunge la funzione riproduttiva, che particolari tipi di interpretazione possono realizzare⁶¹. Quando si espone ad un pubblico il messaggio derivante da una forma rappresentativa, quando si traduce un testo, quando si mette in scena e si recita un copione teatrale o si esegue un'opera musicale, siamo di fronte ad una nuova creazione, il cui linguaggio è omogeneo rispetto al dato di partenza. Una 'sintesi riespressiva', che dipende dal proprio oggetto, poiché è tenuta ad un vincolo di fedeltà⁶². Così il quadro è compiuto e si giunge ad una classificazione.

Vengono in primo piano tre categorie generali di interpretazione, definite in rapporto alla funzione. La prima si definisce meramente ricognitiva: accanto alla storiografia vi rientrano l'interpretazione letteraria e quella artistica. La seconda è detta riproduttiva o rappresentativa: anche per questa i caratteri fondamentali sono stati segnalati. Si aggiunge solo l'esempio dell'interpretazione traducete. La terza funzione, normativa, va al di là della scienza giuridica e comprende anche l'interpretazione teologica.

Ai tipi finora elencati aggiunge (come una specie minore) l'interpretazione che si riferisce a situazioni psicologiche: queste vengono concettualizzate e valutate a fini normativi, cioè per orientare e regolare in rapporto a quelle situazioni i comportamenti propri o di altri⁶³. È il punto più incerto della classificazione.

Per gli esempi scelti da Betti e per le tecniche evocate, mi sembra

⁶⁰ *Ibidem*, p. 40.

⁶¹ *Ibidem*, p. 43 ss.

⁶² *Ibidem*, p. 47.

⁶³ *Ibidem*, p. 49 s.

chiaro che il suo statuto dell'interpretare presupponga uno studio, un'educazione intellettuale, come base per il lavoro da compiere e non solo come fine. È sempre presente l'assunzione meditata delle tradizioni relative a ciascuno dei saperi messi in gioco (la storiografia, la storia dell'arte, lo studio dei testi letterari o musicali, la scienza giuridica, la teologia).

Tutte le caratteristiche rilevate dimostrano che siamo di fronte al tentativo di mettere al sicuro e di legittimare ciò che per Betti è scienza. Più precisamente, il tema del suo discorso è costituito dalle scienze dello spirito: egli cerca di definirne le condizioni e i metodi, che gli appaiono necessari e non derogabili.

Al tempo stesso, prevede uno spazio per la diversità delle opinioni, viste in rapporto alla tensione verso la verità (verso un ordine oggettivo), quale elemento dinamico della conoscenza.

*

Come si è già accennato, Betti svolge, alla fine di settembre del '48, una relazione su un tema di diritto romano: *Forma e sostanza della «interpretatio prudentium»*. La pubblicazione, negli atti del congresso internazionale di Verona, è del 1951⁶⁴. Il saggio introduce una variante rispetto alle linee di teoria generale segnate nella prolusione romana. Muove da una domanda storiografica: l'*interpretatio* dei giuristi romani corrisponde all'ufficio di un comune interprete del diritto vigente o è da qualificare nella sostanza come attività normativa?

Il punto di partenza è una nozione semplificata di ermeneutica, secondo il modo di intendere più diffuso. Essa presuppone comunemente un oggetto staccato da colui che conosce e descrive il diritto. Vi è inoltre «un vincolo di subordinazione che l'interprete deve osservare rispetto ad una oggettività e alterità, per lui insuperabile e irremovibile ... »⁶⁵. Si tratta di vedere se possa descriversi con simili termini il caso dell'antica *iurisprudentia*⁶⁶. La nozione comune viene messa alla prova e alla fine lo studio

⁶⁴ E. BETTI, *Forma e sostanza della 'interpretatio prudentium'*, in *Atti congresso internazionale di diritto romano e storia del diritto (Verona 1948)*, II, Milano 1951, p. 101 ss., ora in ID., *Diritto metodo ermeneutica*, cit., p. 367 ss.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 370. Egli accentua all'inizio la raffigurazione dualistica, come base per poter dare poi maggiore rilievo alla peculiarità dell'*interpretatio iuris* e al suo distacco da quel modello. È il caso di precisare che anche nella *Teoria generale*, in corso di elaborazione, il dualismo appare come uno schema troppo semplice e superato dall'atteggiarsi scientifico dell'ermeneutica.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 375 ss.

del passato rivela la tendenza al superamento del dualismo ed alla fusione.

Sotto l'aspetto formale – sostiene l'autore – l'*interpretatio* si presenta come ricognizione. Tuttavia, se si indaga sull'aspetto sostanziale, ci si accorge che l'*interpretatio* dei romani non si esaurisce nella funzione ricognitiva. Ciò porta a supporre la *compenetrazione* tra soggetto ed oggetto, come fattore di apertura e di innovazione nello *ius*⁶⁷.

Vediamo le argomentazioni di Betti. Egli esamina due grandi fasi storiche. Nell'epoca antecedente al principato, vede un collegamento tra l'interpretazione ed il suo oggetto, tale da rendere i giuristi artefici e non soltanto lettori dello *ius*:

... Il ceto dei giuristi si trova naturalmente – come esponente e rappresentante della coscienza sociale – collocato al centro di una tradizione continua e viva, che esso è chiamato ad alimentare come le vestali il sacro fuoco di Vesta, a mantenere cioè in perenne efficienza ... Nella mentalità, nello stile e nel senso giuridico, insomma in quella che si potrebbe qualificare la vivente forma interiore del diritto o la sua operante legge di autonomia, i giuristi romani esplicano con la memoria e con la tradizione una forza di conservazione e una continuità di sviluppo che attraversa e supera la mutevole vicenda dei loro tempi ...⁶⁸.

Riprende sintesi abbastanza diffuse negli studi romanistici, suggerendo una specie di immedesimazione dei giuristi nella tradizione dello *ius*. Il che fa sorgere un problema:

... è quella spiegata nell'*interpretatio* una pura auto-integrazione del *ius civile* secondo un disegno di razionale coerenza ... ovvero è essa anche e soprattutto un'etero-integrazione del *ius civile*, che risponde alle nuove esigenze della vita sociale romana e al bisogno di disciplina e di tutela, avvertito man mano in presenza di nuovi conflitti d'interesse in quella emergenti? ...⁶⁹.

⁶⁷ Manca in questo scritto la nozione di 'forme rappresentative'. O meglio, essa è assorbita nel processo di appropriazione del dato da interpretare. Sono gli interpreti – afferma l'autore – a porre il proprio oggetto. Nell'atto conoscitivo è implicita l'oggettivazione. «Essi debbono bensì ricostruire l'altrui pensiero dal di dentro, con le proprie energie mentali, con la propria sensibilità, come qualcosa che diventa loro proprio; ma, sebbene divenuto proprio, debbono porsi di contro siccome un che di oggettivo e di altro, che essi non possono senza arbitrio alterare a loro talento, secondo le proprie preferenze personali» (p. 370).

⁶⁸ *Ibidem*, p. 377 s.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 378.

A suo giudizio prevale la etero-integrazione. Quindi, confrontando questi aspetti con il modello generale, si può dire che la *iurisprudencia* incida sul diritto definito come proprio oggetto, ma non in modo arbitrario. Piuttosto, l'integrazione scaturisce da giudizi di valore in ordine alla vita, risponde ad esigenze e mentalità in divenire. Insomma, porta con sé innovazioni. Il giurista può «*iura condere* secondo un apprezzamento sovranamente discrezionale di quelle che sono le esigenze poste dai bisogni emergenti della vita sociale»⁷⁰. Perciò l'*interpretatio* è sostanzialmente normativa.

Lo stesso carattere è anche nella seconda fase storica considerata da Betti: l'epoca imperiale. In essa continua il lavoro giurisprudenziale (veicolo di mutamenti) sullo *ius civile* e *praetorium* e d'altro canto la normazione autoritativa che proviene dai *principes* è a sua volta fondata sulla collaborazione con i giuristi. Soprattutto con l'istituzione del *consilium principis*, essi contribuiscono a fare il diritto⁷¹.

Dunque il diritto romano offre un esempio del potere che l'atto di appropriazione dell'oggetto da parte dell'interprete può avere nel processo conoscitivo. Si vede nella *iurisprudencia* un rapporto tra giuristi e *ius* nel quale l'apparente separazione cela una connessione profonda. La stessa idea dell'interpretare si dilata, mentre il vincolo di fedeltà è costruito *ex post*.

Alla fine del saggio, Betti sottolinea il valore dello *ius controversum* nel formarsi della giurisprudenza. Manifesta il proprio consenso alle tesi espresse da Andreas Schwarz, proprio nell'ambito del congresso di Verona⁷². Il pluralismo delle idee e delle soluzioni che compongono il *Juristenrecht*, il loro carattere valutativo gli appaiono come manifestazioni della soggettività nell'interpretare. È un punto rilevante della teoria generale, come vedremo tra poco. Le sue formulazioni al riguardo sono mutevoli. Un'idea mi sembra ricorrente: il movimento del pensiero che svolge l'interpretazione ha una propria spontaneità ed è animato dalla sensibilità all'ambiente sociale.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 380 s.

⁷¹ *Ibidem*, p. 374 ss.; 386 ss.

⁷² Vedi A. SCHWARZ, *Das strittige Recht der römischen Juristen*, in *Atti del Congresso Internazionale di Diritto Romano e di Storia del Diritto* (relazione svolta a Verona, 27-29 settembre 1948); poi, una versione riveduta ed ampliata in *Festschrift F. Schulz*, Bd., Weimar 1951, hrsg. von H. Niedermeyer u. W. Flume, p. 201 ss., (gli *Atti* di Verona sono pubblicati a cura di G. Moschetti, Milano 1953). Si veda ora la traduzione italiana in *Itinerari di lettura per un corso di diritto romano*, a cura di A. Lovato, Bari 2011, p. 171 ss. «... Parliamo di diritto controverso quando all'interno di un ordinamento, in relazione ad un problema, si contrappongono diversi punti di vista ... ».

5. *La comunione spirituale e l'antiliberalismo.*

Nella riflessione sull'intendere, elaborata da Betti tra gli anni 40 e 50, il ruolo della coscienza individuale è un problema aperto. Essa ha «una funzione utile da assolvere: funzione di critica e di autocritica, di discussione e di controllo ...»⁷³. Così egli scrive nel saggio anticrociano del 1950, dal titolo *Recenti reazioni contro il pensiero di Hegel* (cui già stava lavorando nel settembre del '48)⁷⁴. Di questa funzione, per cui l'iniziativa dei singoli è portatrice di valori ed insieme concorre alla loro scoperta, «gli spiriti liberi debbono essere tanto più consapevoli in un clima corrotto in cui stampa e propaganda radiofonica sono al servizio di determinati partiti e correnti che detengono il potere politico e la potenza del danaro»⁷⁵. Il riferimento alla politica indica quali possano essere i pericoli concreti per il libero svolgimento della conoscenza e della vita morale, nel quadro di relazioni intersoggettive che, nella vita quotidiana, sono eterodirette. Egli prende da Nietzsche la nozione di 'spiriti liberi', disegnando così una élite possibile, uno spazio entro cui la comunicazione possa essere autentica e le sue forme non manipolate⁷⁶.

⁷³ Sono parole che potrebbero riferirsi all'impatto dello *ius controversum* nell'antica *interpretatio*. Coerenti con l'apprezzamento verso lo scritto di Schwarz. Ma il punto d'arrivo teorico, nello scritto di cui questi enunciati fanno parte (cit. *infra*, nt. 75), è la funzionalità dei contributi individuali alla tensione verso l'oggettività, alla scoperta di valori unificanti.

⁷⁴ Come si desume dalla lettera a Del Vecchio.

⁷⁵ E. BETTI, *Recenti reazioni liberali contro il pensiero di Hegel (per una critica della critica)* in *Studi in onore di F. Carnelutti*, IV, Padova 1950, p. 27 ss., ora in ID., *Scritti di storia e politica internazionale*, p. 315 ss., in particolare 331.

⁷⁶ Vedi «gli spiriti fraterni del suo tempo», in *Notazioni*, cit., p. 37 s. e cfr. E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, II ediz., Torino 1950, in particolare la *Prefazione* (che non figurava nella prima edizione del 1943), p. X s.: «... Agli spiriti liberi e ai buoni europei incombe tutt'altro compito. La fiamma della spiritualità europea, sopravvissuta alle rovine delle case crollate e delle città distrutte, risorta nel sangue dei massacri e dalle devastazioni degli incendi, cresciuta in indomita continuità sul dolore dei morti e dei vivi, essi debbono condurla a salvamento, intera e dritta, anche contro le ipocrisie ideologiche della politica e gli incipienti pericoli di un rinnovato abuso della violenza bellica, con la sincerità della critica e la passione tenace del lavoro costruttivo ... ». La via per resistere alla dissoluzione dell'Europa è percorribile da pochi: essi sono portatori di una tradizione. Il distacco dal presente è netto. In questo appello ai pochi si può cogliere un'eco delle parole di F. NIETZSCHE, *Menschliches, Allzumenschliches*, I (1876-1878), trad. it., *Umano, troppo umano*, cit., *Prefazione*, § 2, p. 516: «... Così dunque, una volta, quando ne ebbi bisogno, mi inventai anche gli 'spiriti liberi', ai quali col titolo di *Umano, troppo umano* è dedicato questo libro; ma allora, come ho detto, avevo bisogno della loro compagnia ... Che tali spiriti liberi potranno esserci un giorno, che la nostra Europa avrà tra i suoi figli di domani e di posdomani questi lieti e intrepidi compagni, corporei e tangibili e non solo, come nel mio caso, come ombre

Respinge l'interpretazione che i crociani propongono della concezione oggettiva dell'*ethos* (*Sittlichkeit*) propria di Hegel. Questa implicherebbe, stando alla critica di Carlo Antoni, una distruzione teorica dell'iniziativa individuale e della singolarità fenomenica, cancellata nello 'spirito del mondo'. L'impotenza dell'iniziativa personale sarebbe nell'hegelismo più forte che nello storicismo romantico, ove l'individuo ha comunque un ruolo.

Ma non è così. Si tratta, secondo Betti, di una deformazione. Egli invece afferma il nesso costante tra individuale ed universale nel pensiero hegeliano, orientando il discorso verso la considerazione dei valori che si realizzano nel processo storico ed etico e che non si realizzerebbero senza «l'iniziativa personale e l'interesse individuale che sono chiamati ad attuarli». Raffigura perciò, attribuendola al filosofo tedesco, una fusione tra individuale ed universale, tra la sfera soggettiva e i valori su cui si regge la razionalità degli eventi.

L'eticità hegeliana ha bisogno del contributo e della libertà di azione di cui gli individui sono portatori. Ha in definitiva bisogno che un movimento rimanga aperto al suo interno. Ciò è possibile sulla base di due precise e convergenti ipotesi teoriche sull'hegelismo. Anzitutto «che il razionale non sia staticamente, ma *si faccia* reale, cioè che la razionalità, sinonimo dell'idea e del valore, non si trovi allo stato naturale, ma *cerchi* la realtà e sia chiamata a esistenzialmente e a intrinsecarsi con la vita». In secondo luogo «che il fatto debba *elevarsi a un'interna necessità* per divenire razionale, cioè che la realtà non sia già, ma *cerchi* l'idea e che col razionale si identifichi tendenzialmente solo ciò che per intrinseca necessità è 'veramente reale' ... »⁷⁷. Di questo divenire sono partecipi le vite dei singoli. Non atomi separati, ma elementi costitutivi di un tutto, coscienze che agiscono nella sua formazione.

Betti propone, quindi, una lettura nella quale l'identità reale-razionale figura come una conquista e come il prodotto di un processo ermeneutico (quello di cui aveva fissato i canoni fondamentali nella prolusione del '48). Ma sappiamo (proprio in base alla prolusione) che l'ermeneutica culmina

fantastiche prodotte dal gioco di una mente solitaria: di ciò *io* vorrei essere l'ultimo a dubitare ... ». Ma dal contesto dello scritto nietzschiano, risulta chiaro che gli spiriti liberi si formano con la separazione, con la rottura rispetto ai doveri ed al passato individuale. Per Betti, invece, la rottura decisiva è tra i garanti della continuità ed il mondo attuale.

⁷⁷ BETTI, *Recenti reazioni liberali*, cit., p. 332 s. Si veda, con un approccio simile, N. HARTMANN, *Die Philosophie des deutschen Idealismus*, Berlin 1923-1929. trad. it. a cura di V. Verra, Milano 1972, parte seconda, cap. 1, spec. p. 253, ove si mette in luce, che alla base dell'equazione hegeliana non vi è il concetto di 'ragione finita umana' e che il reale non coincide con ciò che è evidente. Cfr. anche p. 507 ss.

nella consonanza, nel riconoscimento dell'oggettività da parte del soggetto conoscente. Ed allora qual è il ruolo degli individui? In proposito, l'affermazione più netta consiste nel postulare «una virile fiducia in quello che potrebbe chiamarsi il potenziale assiologico degli esseri umani»⁷⁸. I quali portano in sé, evidentemente fin dall'inizio del loro agire, i valori che ritroveranno, attraverso l'attività conoscitiva, nel mondo dell'oggettività e nelle forme di reciproca comunicazione. Quei valori reggono la vita delle persone e le forme di comunione spirituale che tra di loro si realizzano.

Lo snodo cruciale è nel tentativo di accordare «il possedersi dell'individuo nell'interiorità dei suoi atti» con il suo accettare spontaneamente «una sempre più vasta oggettivazione ed espansione in comunioni nelle quali trova incarnata la sua libertà»⁷⁹. Con insistenza egli nega che ciò significhi subordinazione del singolo ad una razionalità impersonale o ad un processo predeterminato, il cui compimento è nello spirito oggettivo. L'individualità gli sembra indispensabile al processo. Eppure, nulla può giustificare la consonanza, l'apprensione dell'oggettività, se non una somiglianza ed una connessione tra soggettivo ed oggettivo, che siano presupposte ai procedimenti ermeneutici e che vengano scoperte, rivelate per mezzo di essi. Nella scoperta vi è sempre una dinamica, che alla fine però è sovrastata dalla fusione ontologica del singolo nell'oggettività. Entro l'esistenza storica, la confluenza avviene attraverso le 'comunioni spirituali'.

Queste costituiscono una 'istanza superiore' od 'oggettivazione storica', che appartiene al vivere sociale e può concretizzarsi attraverso le istituzioni (secondo la visione dominante nel saggio bettiano del '50) o attraverso la mera comunione tra spiriti liberi⁸⁰. Due ambiti diversi, tra i

⁷⁸ BETTI, *Recenti reazioni liberali*, cit., p. 333.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 335.

⁸⁰ Per queste vie la potenzialità assiologia del soggetto trova il proprio compimento nell'oggettività storica della comunione. Ciò è evidente là dove Betti si riferisce alla nazione, come entità collettiva che rivendica la propria indipendenza, oppure allo Stato. Egli rifiuta (secondo un punto di vista che rimanda in modo lineare alle sue opzioni politiche) «lo stabilire a priori un'opposizione adiale, irriducibile e irremovibile, fra, dall'un lato, la coscienza umana e, dall'altro, l'«istituzione», considerata astrattamente come un *quid* ad essa estraneo e irrimediabilmente contrapposto». Insomma, non ammette che si possa «astrarre l'«istituzione» dalla genesi e dallo sviluppo storico in cui attinge la sua efficienza, e così ... disconoscere che in essa, non meno che nell'azione dei singoli, operi una vivente spiritualità sul piano oggettivo della comunione» (p. 337). La 'vivente spiritualità' coincide con lo 'spirito vivente' di cui parlava Hartmann. Ancora utilizzando spunti hegeliani, Betti osserva: «ciò che anima e vivifica lo stato è la soggettività dei singoli partecipanti alla sua comunione» (p. 339). Dalla quale il singolo non è tuttavia separabile. Riguardo invece alla comunione libera (su cui tornerò), mi sembra che le sue modalità fondamentali siano già

quali, negli anni successivi, sarà proprio la comunione libera il nucleo centrale del suo pensiero sull'ermeneutica.

La rivendicazione del ruolo della libertà individuale⁸¹ non intacca la sua perenne funzionalità rispetto alla realizzazione dell'ordine⁸². D'altro canto, in piena coerenza con l'immagine del circolo ermeneutico, si può dire che già l'ordine è presente ed implicito nel porsi sociale del soggetto, nella sua responsabilità⁸³. La comunione, nello strutturarsi di un'organizzazione istituzionale o nell'incontro libero degli spiriti, non è una sfera separata, ma si compenetra con il soggetto e quindi lo costituisce, destinandolo alla conquista dell'oggettività.

In posizione di antitesi rispetto a questa funzionalità, a questa solidarietà necessaria tra le parti e il tutto, rimane l'atomismo individualistico. Disgregante e risolto nell'isolamento del singolo, che Betti considera un portato della filosofia crociana.

*

Per scoprire il nocciolo dell'atteggiamento spirituale che fa capo a Croce, il discorso si sposta, ponendo ora al centro gli atteggiamenti del filosofo liberale di fronte alle vicende recenti della guerra e al mutamento di regime⁸⁴. Vi è un corto circuito nell'ultima parte dello scritto bettiano: l'esame del pensiero di Hegel si intreccia malamente con una serie di considerazioni politiche, legate alla memoria nostalgica del fascismo e sostenute da una mediocre struttura argomentativa.

evocate nella prolusione romana: *Le categorie civilistiche*, cit., p. 12 s. Qui egli individua il sorgere dell'interpretazione «... ovunque ci troviamo in presenza di manifestazioni oggettive, attraverso le quali un altro spirito parla al nostro facendo appello alla nostra intelligenza». Nell'«entrare in movimento» dell'attività ermeneutica, attraverso la mediazione delle forme rappresentative, vede costituirsi le «comunioni di spiritualità» (*supra*, p. 62 s.).

⁸¹ BETTI, *Recenti reazioni liberali*, cit., p. 330.

⁸² *Ibidem* p. 331. Dopo aver evocato il rischio che il processo di conoscenza e scoperta dei valori sia deviato da fattori estrinseci e che la comunione spirituale non corrisponda alla propria legge di autonomia, definisce la funzionalità della coscienza individuale all'oggettività assiologia (concetti affini a quelli di Hartmann): «... Ora, di fronte al pericolo di siffatte deviazioni e perturbazioni, da cui ogni comunione, per sana che sia, può sempre essere insidiata, la coscienza individuale dei singoli partecipanti ha, nella sua maggiore libertà di movimenti e nei minori vincoli che la inceppano, una funzione utile da assolvere: funzione di critica e di autocritica, di discussione e di controllo, di polemica e di monito ... ».

⁸³ Come aveva scritto pochi anni prima nell'articolo *Libertà nell'ordine*, cit. *supra*, nt. 10.

⁸⁴ *Recenti reazioni liberali*, cit., p. 339 ss. Vedi al riguardo LATINI, *L'equivoco della libertà*, cit., p. 122 ss.

Egli imputa a Croce la colpa di avere accreditato il mito della 'liberazione', già «insinuato per comodità di propaganda dalle radio nemiche». Così il filosofo liberale aveva rievocato, in un discorso pubblico del settembre 1944, le vicende belliche ed il loro impatto sulla coscienza nazionale:

La maggiore, la più vera battaglia gli italiani hanno dovuto vincerla nei loro petti, quando si sono strappati dal modo consueto dell'affetto per la patria e si sono rivolti a desiderare e ad affrettare coi voti la sconfitta dell'Italia nella guerra empia accanto alla Germania, la sconfitta che solo poteva essere per loro vittoria di restituita indipendenza e libertà⁸⁵.

In questo desiderio Betti scorge una falsa immagine della libertà, fondata sull'esclusivo sentire individuale, che si contrappone all'ordine ed ai valori della nazione. È una spaccatura per lui impensabile: «nella realtà storica – scrive – la libertà, espressione suprema dell'autonomia nazionale, non è compatibile con la perdita dell'indipendenza (che poi il nostro paese occupato doveva subire) né con la disintegrazione inevitabile che ad essa si accompagna». Le posizioni di Croce e del liberalismo sono duramente biasimate, proprio perché distruggono le basi dell'obbedienza.

Mettendo da parte le molte parole di polemica, quello che conta è la concezione bettiana della vera libertà. Immagine positiva, di una libertà che non appartiene all'individuo ma è pensata entro un ordine superiore agli individui ed è un momento, anzi il punto d'arrivo dell'organizzarsi autonomo della nazione. Egli in sostanza afferma che la 'liberazione' sostenuta da Croce è stata una scelta a favore del nemico ed ha colpito l'indipendenza del paese. Dunque, si deve ritenere che la fedeltà all'alleanza con Hitler potesse agire come fattore di indipendenza e quindi di libertà? Sembra proprio questa l'implicita conclusione.

Ben diverso – sostiene – dal linguaggio crociano e dalla concezione atomistica dell'individuo, è il linguaggio (il senso) delle arringhe difensive pronunziate da Francesco Carnelutti nel processo contro Rodolfo Graziani, generale fascista già impegnato nelle guerre coloniali e poi ministro delle forze armate nel governo di Salò. Le considerazioni dedicate al processo, cui Betti aveva assistito, mettono a nudo la forte e riduttiva torsione politica delle sue tesi teoriche. La lettura di Hegel, la complessa compenetrazione tra libertà ed ordine, tra la coscienza e l'oggettività dei valori, vengono trasportate ad un livello scandalosamente elementare e si risol-

⁸⁵ B. CROCE, *L'Italia nella vita internazionale. Discorso pronunziato in Roma, il 21 settembre 1944*, Bari 1944, p. 5 s.

vono in un'immagine apologetica della collaborazione con i nazisti.

Quale altro linguaggio noi abbiamo udito testé da Francesco Carnelutti, nelle memorabili arringhe del 27, 28, 29 aprile e del 2 maggio, in queste giornate tristissime, in cui correva il quinto anniversario delle stragi vili e feroci, nelle quali il demone scatenato della guerra civile stroncò la vita di migliaia d'italiani, di null'altro rei che di aver creduto «innanzi tutto e sopra tutto» alla patria e di aver difeso quella che loro appariva, ed era, la causa della nazione. Sì, Francesco Carnelutti ci ha parlato dell'amor di patria da parte del vecchio soldato, come fin di bene riconosciuto già dalla morale evangelica, come causa che giustifica l'azione ed esclude di poterla immiserire al livello del meschino odio di parte. Ci ha parlato dell'onore della nazione, come del bene sommo, affidato in custodia a tutti i cittadini senza esclusione di alcuno, e della tragica necessità in cui gli italiani si trovarono dopo l'8 settembre, di dividersi e schierarsi dall'una o dall'altra delle due parti nella lotta per la difesa di quel sommo bene: necessità del contrapporsi di passione a passione, di prospettiva a prospettiva nel valutare la disperata situazione e l'esigenza dell'interesse nazionale ...⁸⁶

Graziani ha difeso la patria, come credevano di difenderla coloro che hanno fatto una scelta opposta dopo l'8 settembre. Carnelutti aveva messo così sullo stesso piano le due parti, con una ricostruzione destinata ad avere qualche seguito negli anni successivi. In particolare aveva giustificato la scelta di Graziani, ed implicitamente quella di Mussolini, in quanto volta ad evitare che nell'Italia del centro-nord si imponesse il dominio assoluto degli occupanti tedeschi, senza alcuno schermo protettivo. La repubblica di Salò era una specie di scudo necessario⁸⁷.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 341.

⁸⁷ Si veda l'*Aringa dell'Avv. Francesco Carnelutti*, in G. AUGENTI – G. MASTINO DEL RIO – F. CARNELUTTI, *Il dramma di Graziani nelle Arringhe della difesa*, Bologna 1950, p. 299 ss., spec. 473 ss.: « ... È ammissibile che da Roma in su l'Italia rimanesse in mano tedesca, senza che un diaframma si costituisse o almeno si tentasse di costituire tra l'occupante e la terra e il popolo italiano? Guai se i due tronconi d'Italia fossero stati in mano dei due nemici, senza due governi italiani. L'insufficienza di coloro, i quali fanno la storia senza rendersi conto di ciò e riconoscono la necessità del governo italiano del sud e i benefici che ne sono scaturiti, e negano la necessità e i benefici al governo del nord può essere giustificata soltanto dalla loro cecità ... ». L'idea che la scelta di Salò fosse dettata da un cedimento al ricatto di Hitler (che avrebbe minacciato di trattare l'Italia come la Polonia) e quindi dal proposito di evitare lutti e distruzioni maggiori ha trovato qualche spazio nella storiografia, anche in epoca recente. Va tenuta presente al riguardo una puntuale ricostruzione delle fondamentali scelte

Per questa via l’attiva collaborazione del governo fascista alla Shoah poteva essere considerata come un modo per difendere la patria. Ed il ‘vecchio soldato’, già autore di atti di sterminio in Africa, di cui Betti non sa nulla, e comunque connivente fino all’ultimo con le persecuzioni e le rapresaglie naziste (questa è una realtà più nota), diviene un modello morale.

Non mi soffermo di più. La parte teorica contiene – come abbiamo visto – una trama di pensiero che è frutto di lunghi studi e si misura con i temi del pensiero post-hegeliano. L’ultima parte (più breve) in cui emerge una traduzione politica delle sue riflessioni, mostra una penosa incapacità di vedere la barbarie programmata e senza uguali presente nello schieramento internazionale da lui difeso.

*

La stessa visione avversa all’individualismo liberale si ritrova in due saggi, uno del 1952, l’altro del ’55, dedicati alla *Dichiarazione dei diritti dell’uomo*: un documento programmatico, contenente principi (idealmente superiori alle norme giuridiche) proclamati il 10 dicembre 1948 dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite. La tutela dei singoli individui diviene un obiettivo di politica internazionale: agli Stati si chiede di garantirla ed attuarla⁸⁸. Le potenze occidentali si servono di questa rivendicazione – secondo Betti – come strumento contro i così detti Stati totalitari. La scissione tra l’individuo e la struttura istituzionale di cui egli è parte, è il presupposto di ogni discorso sui diritti:

... alla base della garanzia internazionale delle libertà individuali sta un atomismo di carattere edonistico con tendenza centrifuga dissolvente, che porta in definitiva ad eliminare la sovranità dello stato nazionale per rimpiazzarla con una sovranità supernazionale, dominata naturalmente dall’azione direttiva di qualche potenza egemonica. E proprio qui ci tornano alla mente taluni ricorrenti motivi ideologici, che la propaganda di

del gruppo dirigente saloino, che smentisce questa rappresentazione: M. FIORAVANZO, *Mussolini e Hitler. La Repubblica sociale sotto il Terzo Reich*, Roma 2009, spec. 3 ss.; 39 ss.; sul ruolo attivo nella persecuzione antiebraica, vedi p. 91 ss. Della presenza di Betti alle udienze del processo Graziani dà conto lo stesso Carnelutti nell’*Arringa*, cit., p. 397.

⁸⁸ Vedi E. BETTI, *La dichiarazione 10 dicembre 1948 dei ‘diritti dell’uomo’*, in «Nuova Rivista di Diritto Commerciale, Diritto dell’Economia, Diritto Sociale», 5 (1952), p. 48 ss.; ID., *La dichiarazione 10 dicembre 1948 dei ‘diritti dell’uomo’ e il suo significato odierno nella politica internazionale*, in *Studi in on. di De Gregorio*, I, Città di Castello 1955; i due scritti sono ora in ID., *Scritti di storia e politica internazionale*, cit., rist. alle pp. 395 ss. e 443 ss.

guerra anglosassone seppe abilmente sfruttare per creare negli ascoltatori più creduli una insanabile scissione tra il loro particolare interesse di individui e l'interesse della nazione combattente ...⁸⁹.

Denunzia ancora l'ipocrisia anglosassone ed afferma con enfasi il ruolo delle sovranità nazionali contro l'ingerenza degli Stati che guidano l'Occidente⁹⁰. E nel '55 osserva nitidamente che il fine perseguito dall'ideologia del 'mondo libero' è attaccare i regimi socialisti: è spezzare il vincolo di accentuata solidarietà sociale che essi chiedono ai cittadini. Anche questo vincolo è una forma della sovranità, in contrasto con il cosmopolitismo liberaldemocratico⁹¹. Affiora quindi una valutazione favorevole del sistema sovietico⁹².

Coerente con il richiamo al valore della solidarietà è la critica del capitalismo proposta in un saggio del 1951⁹³. Al centro è il riesame delle tesi di un civilista francese, Georges Ripert, sull'esigenza della socialità nella disciplina giuridica dei rapporti privati. Egli auspica che, al di là del periodo di carestia e di costrizione, coincidente con la guerra, sopravviva una «mystique du dirigisme»: un indirizzo da recuperare per i tempi di pace. Alle esperienze di economia controllata, determinate dall'impegno bellico, può collegarsi la «consapevolezza delle esigenze d'ordine sociale o nazionale e della loro preminenza sulle contingenti valutazioni economiche d'interessi privati». Lo scopo è quello di correggere le tendenze del capitalismo, che Betti riassume mettendo in luce la degradazione della

⁸⁹ *Ibidem*, p. 400 s.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 401: « ... Sottostando a un controllo internazionale, il singolo stato non sarebbe più arbitro di valutare e decidere secondo le proprie leggi in qual misura le esplicazioni della libertà individuale dei cittadini siano compatibili col proprio ordine pubblico. Ora, si può anche concedere che lo stato nazionale non rappresenti la soluzione definitiva della saggezza politica: certo però, esso rappresenta tuttora la forma di comunione politica più efficiente, in funzione della quale la libertà dei singoli dev'essere valutata ... ». La difesa della sovranità è vista come alternativa all'opposizione individuo-Stato assunta a principio internazionale. La sovranità è il mezzo per realizzare l'autonomia di nazioni che non vogliono conformarsi al volere delle potenze egemoni. La comunione politica si realizza in ragione della sovranità. Mentre, come vedremo, la comunione spirituale è concetto più ampio, che può prescindere dalle istituzioni e riguardare la convergenza, la *concordia discors* dei dotti, al di sopra della politica.

⁹¹ *Ibidem*, p. 453 ss.

⁹² Un'eco di quanto aveva scritto nel '44.

⁹³ E. BETTI, *Problemi proposti dallo sviluppo del capitalismo e della tecnica di guerra*, in *Studi in on. di A. Cicu*, II, Milano 1951, p. 589 ss., ora in ID., *Scritti di storia e politica internazionale*, cit., p. 345 ss.

persona al ruolo di cosa e l'esaurimento del suo valore sociale in una funzione, dipendente dall'apparato tecnico collettivo.

Le politiche di dirigismo che Ripert rievoca risalgono al governo collaborazionista di Vichy, del quale egli era stato ministro⁹⁴. Erano tentativi compiuti per integrare ed organizzare il lavoro nell'impresa, con forme di collaborazione tra le classi, volte a fissare tra l'altro regole circa il diritto al lavoro. In realtà, quelle misure si muovevano sul terreno della imposizione autoritaria; la collaborazione dava luogo – come osserva lo stesso Betti – ad una figura giuridica indecisa ed il tutto fu accolto «da un'ostinata diffidenza». Ma a suo giudizio quell'esperienza ha lasciato un segno: una sorta di lascito spirituale che va al di là delle cesure politiche.

In realtà ... si ricava dal resoconto, pur così conciso e misurato del R., l'impressione che proprio durante la guerra e in periodo di occupazione sia penetrato nella scienza giuridica francese, attraverso i menzionati provvedimenti in materia di rapporto di lavoro, un soffio di socialità, che ha spazzato via molta polvere dall'orientamento tradizionalista e conservatore, scuotendo sterili pregiudizi libertari e vuoti astrattismi formalistici, così da avvicinare la giurisprudenza alla vita e alla sua inesauribile problematica. E se anche ciò possa dispiacere al tenace *chauvinisme* di certa opinione pubblica francese, si dovrà ascrivere questo innegabile beneficio alla reciproca conoscenza fra i popoli europei, che la guerra, accanto e oltre le infinite rovine materiali e morali, ha pure contribuito a promuovere ...⁹⁵.

Dunque, una nuova istanza di socialità, per effetto dell'invasione nazista.

6. *I fini dell'ermeneutica, il colloquio e la scienza*

La *Teoria generale dell'interpretazione*, pubblicata nel 1955, rappresenta l'adempimento di un impegno fissato nel '48 ed esprime un'immagine della scienza⁹⁶; una proposta per gli 'spiriti liberi': per chi è capace di an-

⁹⁴ Vedi A. SOMMA, *I giuristi francesi e il diritto della 'grande trasformazione'*, in AA. VV., *Le droit sous Vichy*, Frankfurt am Main 2006, p. 437 ss., spec. 447 ss. Cfr. il mio *Vittorio Scialoja, Emilio Betti*, cit., p. 147 s. e ntt. 114-115.

⁹⁵ BETTI, *Problemi proposti dallo sviluppo del capitalismo*, cit., p. 352.

⁹⁶ BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, Milano 1955, rist. a cura di G. Crifò, Milano 1990.

dare oltre i pregiudizi, attivando un sapere indipendente e con esso la scoperta di valori comuni.

I primi capitoli dell'opera si soffermano ampiamente sull'apprensione della realtà che fonda la scienza e le sue scelte. L'intendere è un prendere possesso dell'oggetto di esperienza. L'iniziale dualismo (tra chi conosce e la materia del conoscere) cede il passo alla scoperta dei valori presenti in ogni prodotto dello spirito, in ogni forma rappresentativa che sia oggetto di esame e quindi d'interpretazione. Descrizione e valutazione si fondono. Nel passaggio dal dualismo alla fusione si costituisce l'ermeneutica.

A proposito dell'individuazione dei valori, fin dall'inizio vediamo la continuità rispetto ai temi e alle formule della prolusione romana.

Lungi dall'essere una creazione arbitraria del singolo io pensante e frutto di valutazioni meramente soggettive, i valori dello spirito costituiscono un'oggettività ideale ... Ma, d'altro canto, essi debbono pure supporre legati alla coscienza da un nesso così intimo e profondo da render ragione dell'attitudine della coscienza a scoprirli; giacché altrimenti essi le resterebbero inattingibili⁹⁷.

E più avanti:

... Non dunque nell'io empirico, ma in una struttura mentale comune, in una sensibilità essenzialmente partecipabile, che lo trascende come condizione di possibilità dell'esperienza ... e che storicamente si dispiega come genio dell'umanità, va ricercato il termine di mediazione tra la soggettività della coscienza valutativa e l'oggettività ideale dei valori⁹⁸.

Attribuisce ai valori una posizione al di là del mondo fenomenico e delle

Si veda in particolare una frase della *Prefazione* bettiana (p. XV), ove l'insieme del suo lavoro è connesso con la nozione di scienza (la riferirà, nel suo trattato, alla storiografia, al sapere giuridico, allo studio della letteratura e dell'arte, alla teologia, alla psicologia). « ... Mostrerebbe di fraintendere il nostro assunto chi, con corriva superficialità di giudizio, lo accusasse di eclettismo: in realtà la nostra meta è una teoria generale ermeneutica che, pur animata dalla fiducia nello spirito, vuol restare sul terreno fenomenologico della scienza (*bei den Sachen selbst*), senza ascrivere a nessun particolare sistema filosofico ... ». Non ritiene eclettica la sua elaborazione, come invece è evidente a chi la analizzi nel suo formarsi; ma egli è convinto che il punto d'arrivo sia in sé coerente. Tuttavia sottolinea l'assenza nella sua opera di un sistema rifinito di ermeneutica.

⁹⁷ BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, cit., p. 11.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 28.

coscienze individuali. Proprio nelle prime pagine della *Teoria generale*, la apriorità dei valori ci appare fissata in modo da andare oltre la prospettiva metodologica entro la quale molti lettori di Betti circoscrivono il suo pensiero. Invece, la sua costruzione teorica presuppone un rapporto esistenziale che si crea attraverso l’intuizione, quale momento del processo conoscitivo.

Emerge chiaramente come l’interpretazione nasca da un’apprensione dell’oggetto, che è anche fusione con il *cosmo di valori* verso il quale ogni attività ermeneutica spinge il soggetto. Il dualismo che separa la materia del conoscere dall’atto conoscitivo si dissolve non appena concretamente la conoscenza si manifesta, non appena si assume un punto di osservazione, si esprimono preferenze. Le considerazioni che Betti dedica alla intuizione sono emblematiche: da questa nozione, così sfuggente, egli fa iniziare il tragitto per cui la potenzialità assiologia del singolo approderà alla sua integrazione nell’ordine dei valori etici.

La apriorità della intelligenza dei valori così concepiti non è di carattere intellettuale e frutto di riflessione bensì di carattere intuitivo e, in questo senso, emozionale, attinente cioè – per usare una eloquente espressione di Pascal – ad un “ordre du coeur”, o ad una “logique du coeur”. Questa “logica del cuore” sarebbe da raffigurare come la funzione orientatrice, che l’ordine dei valori spiega – su chi abbia raggiunto il necessario grado di *maturità* spirituale – nel modo individuale di pensare e di agire, nello stile di vita, sempre nella misura in cui quell’ordine sia dato, annunziato e avvertito nel gusto etico ...⁹⁹.

Il concetto di intuizione dà una forma al tendere verso la verità e conserva la dimensione problematica, ad un tempo emotiva e morale, sapendo che questa è parte dell’attualità, ma che è destinata a sciogliersi nel riconoscimento di valori sovrastanti.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 11 s. Lo spazio accordato all’*ordre du coeur*, richiama la tendenza al recupero di motivi irrazionali, che può cogliersi nel XIV capitolo del primo volume dell’opera hartmanniana *Ethik*. Vedi, nella traduzione italiana, N. HARTMANN, *Etica. I. Fenomenologia dei costumi*, a cura di V. Filippone Thaulero, Napoli, 1969, in particolare p. 166 ss.: i valori «non si lasciano mai cogliere direttamente dal pensiero; piuttosto si lasciano cogliere direttamente come le idee di Platone, solo da un interiore “sguardo”. Il motivo platonico del “guardare” ben si adatta a quanto l’etica materiale chiama “percepire affettivamente il valore”, a quanto si manifesta negli atti di presa di posizione, approvazione, intenzione. Sentire il valore, nell’uomo, è il notificarsi, nel soggetto, dell’essere dei valori, e propriamente del loro particolare modo di essere ideale. L’apriorità del sapere intorno ad esse non è intellettuale, riflessivo, ma emozionale ed intuitivo ... ».

Invero il valore è già presupposto a priori della coscienza morale, se questa deve esserne compresa e convinta e così obbedire alla sua esigenza. Un modello di vita, per essere da lei adottato, deve persuaderla con evidenza, illuminarla: la sua scelta si fonda sopra un giudizio di valore morale. Nella stessa coscienza si denuncia, attraverso l'istanza del gusto etico, una consapevolezza a priori dei valori: grazie ad essa i valori etici vengono avvertiti, trovati, scoperti, intuiti per una sorta di fascinazione e illuminazione ...¹⁰⁰.

Di seguito, egli indica i caratteri di questa illuminazione, che appartiene allo spirito pensante. Non è una pulsione dominata dall'immediatezza; è invece il risultato di una formazione intellettuale, che introduce al giudizio.

Si tratta di un'apertura e predisposizione soggettiva a quella illuminazione, con la quale il valore si fa riconoscere dallo spirito pensante: apertura e predisposizione, che presuppone in questo un sufficiente grado di *maturità*, sviluppata e acquisita – nel singolo come nelle comunioni – per opera di educazione e di autoeducazione, siccome perenne «ἐπίδοσις εἰς αὐτό» ...¹⁰¹

Il riferimento alla comunione non è estrinseco: «via via che scopre il cosmo dei valori – chiarisce Betti – il soggetto pensante viene crescendo attraverso un processo comunicativo con altri soggetti»¹⁰², che è parte dell'autoformazione e contribuisce all'acquisizione della maturità. Del resto, il «patrimonio spirituale durevole della vita collettiva» non è mai contrapposto al soggetto pensante, ma è «vita della sua vita», come si vede nella *Teoria generale*¹⁰³. Ne deriva una identificazione con la tradizione, che vale per ogni singolo pensante e a maggior ragione per l'intellettuale, per lo studioso¹⁰⁴.

*

¹⁰⁰ BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, cit., p. 12.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 14.

¹⁰² *Ibidem*, p. 25.

¹⁰³ *Ibidem*, p. 35.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 36: La maturità spirituale del soggetto consente di prendere possesso della tradizione. Vedi già p. 30, a proposito del 'valore', che «può essere attinto dalla coscienza in virtù di una struttura mentale che trascende il singolo io empirico ed è comune a chi abbia raggiunto il necessario grado di maturità spirituale».

Dopo i *Prolegomeni*, l'opera del 1955 contiene una trattazione assai ampia: centinaia di pagine, con analisi particolari, confronti tra procedimenti intellettuali lontani e discussioni sul pensiero di altri autori, anche non direttamente impegnati nei singoli settori dell'ermeneutica. Seguirò un solo filo tematico: il rapporto tra le scienze dello spirito, la vita e la comunicazione connessa con l'attività interpretativa.

La nozione di 'scienze dello spirito' è certamente mutuata da Wilhelm Dilthey. Il richiamo di Betti alla vita rimanda all'idea che i valori si concretizzano attraverso l'esistenza. Lo studio storico e lo studio giuridico – su cui egli maggiormente riflette – sono guidati da questo «esistenziansi dei valori»¹⁰⁵ e le tecniche adoperate sono vie che conducono ai valori.

Cercherò di mettere ulteriormente alla prova l'ipotesi da cui ho preso le mosse in queste pagine: che cioè l'oggettività sia pensata come traguardo per le scienze dello spirito e come ideale capace di accomunare gli uomini di cultura. È sul terreno dei saperi che si costruiscono le forme più libere di dialogo e di intesa. Nella *Teoria generale* assume maggiore rilievo – rispetto ai lavori precedenti – l'idea di una comunione spirituale che non dipende dalle strutture di una collettività organizzata, dalla sua storia e dalle sue autorità, ma che abbraccia gli spiriti pensanti, partecipi di un dialogo scientifico. A questi spetta il compito di intendere l'ordine che orienta l'esistenza e si rivela in essa. Cito, al riguardo, un passo illuminante sul rapporto tra i saperi e la vita:

... Vita, esperienza della vita e scienze dello spirito stanno fra loro in una costante intima correlazione e reciprocità. Il metodo di queste scienze ... non è un procedere per concetti, un dedurre, ma un riconoscere uno stato d'animo nella sua totalità e un ritrovarlo in esperienza di vita col cercare di ricostruirlo dal di dentro¹⁰⁶.

Sono parole nelle quali si concentra una dimensione esistenziale aperta ed in movimento, che tuttavia è destinata a rientrare, a comporsi nell'organicità del dato storico e nell'assiologia immanente a questo. La concatenazione di fatti e valori connette ed illumina eventi e discipline creati storicamente. Andando avanti, leggiamo:

... Oggetto delle scienze dello spirito sono nessi o concatenazioni di tal

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 37.

¹⁰⁶ *Ibidem*, p. 142. La connessione con la vita è elemento essenziale nelle scienze dello spirito: «... il riflessivo approfondimento della vita garantisce la fecondità del lavoro scientifico».

fatta e le loro realizzazioni. Compito di esse scienze è di analizzare tali concatenazioni nelle salde compagini storiche in cui si articolano, con riguardo alla coerenza logica, estetica, etica, religiosa, normativa che risponde all'indole di ciascuna. E così nell'esame di una costituzione o di un codice di diritto si dovrà risalire al coerente ordine normativo in cui si sono generati ...¹⁰⁷.

La ricerca teorica si indirizza verso la totalità (per un «immanente carattere teleologico»). Si affaccia nuovamente il richiamo all'idealismo tedesco: il tutto che costituisce ogni epoca, ogni comunione, ogni sfera di spiritualità ove si ha cooperazione tra i singoli, è espressione di una trama comune, di un fondamento che il pensiero può cogliere. Così il divenire ricavabile dalla rappresentazione hegeliana si compie nell'unità¹⁰⁸.

Vediamo ora come l'attività della scienza possa, in questo quadro, dare luogo ad una comunione spirituale e identificarsi in essa. L'osservazione dell'autore si sposta su un esempio, ove è chiaro il nesso che lega il formarsi, il manifestarsi del sapere ad una relazione tra soggetti conoscenti. È l'esempio semplice del colloquio¹⁰⁹.

Betti sceglie il modello della comunicazione orale: quello che più volte nel pensiero occidentale è stato definito e governato con le regole della retorica. Ma nelle sue pagine non vi è spazio per un richiamo alle tecniche retoriche. Il dialogo riguarda mondi interiori che si svelano. Affiora l'idea di compenetrazione: ciascuno invita l'altro a partecipare ad una comunione di pensiero¹¹⁰.

Il colloquio non solo implica rispetto verso l'altro; ma attraverso lo scambio di parole e di conoscenze realizza finalità interpretative dell'uno verso l'altro e alla fine una conclusione comune.

... Nell'indirizzarsi con la parola ad altri è implicita sia la ricognizione dell'altro come consociato, partecipe di una comunione, sia l'attesa di

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 143.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 144 ss. « ... L'oggettivazione della vita spirituale non ha il carattere estraneo del dato fisico: soltanto quello che lo spirito ha creato, lo spirito stesso è in grado di intendere». Reminiscenze vichiane si collegano al *continuum* ontologico come era pensato da Hartmann. Alla ricerca interessa la totalità, non il fatto isolato. Non la norma particolare. Non la dottrina singola (ciò che vivo e ciò che è morto nel pensiero di Hegel, secondo l'atomizzante visione crociana), «bensì la totalità del sistema nel suo storico inquadramento» (p. 148 s.).

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 160 ss. Sulla figura del colloquio vedi DANANI, *La questione dell'oggettività*, cit., p. 71 ss.

¹¹⁰ *Teoria generale dell'interpretazione*, cit., p. 162.

una rispondenza (*Entsprechung*) e risonanza, cioè di una intelligenza e di una presa di posizione, che si ha anche nel silenzioso e attento ascoltare: presa di posizione anche non adesiva nel merito, ma che renda possibile una discussione, uno scambio di vedute ... Il colloquio in corso tende a progredire per vicendevoles impulso degli interlocutori, e si arresta all'ostacolo di una risposta mancata; ma si inizia e si conclude per l'impulso di uno dei due

Anche entro il colloquio vi è una tensione. Nulla, nell'incontro delle intelligenze, è scontato. Ma esse ricercano un senso oggettivo con la comunicazione.

... Nell'aspirazione e nell'attesa di rispondenza, il colloquio matura una vicendevoles progressione; nella reciprocità del discorso condotto in posizione di parità, la battuta dell'uno ha la sua sede ermeneutica nell'altro interlocutore, alla cui intelligenza fa appello. Chi ha l'ultima parola conclude, col proprio, anche il discorso dell'interlocutore, e quindi il colloquio nel suo complesso¹¹¹.

Questo è il 'discorso parlato', cioè 'animato e vivente' che Platone delinea nel Fedro. Betti insiste sulla libertà degli interlocutori. È una libertà del tutto disincarnata; diversa dall'immagine proposta nei suoi scritti politici e coincidente con l'obbedienza. La parola di ciascuno si rivolge all'intelligenza dell'altro ed ogni interlocutore mette qualcosa di sé a disposizione dell'altro.

L'incontro avviene non già nel senso che ciascuno resti libero per virtù propria, conservando la propria indipendenza, ma nel senso di un reciproco e ambivalente lasciarsi libero. Codesto liberale trattamento è ambivalente, in quanto il rispetto che si accorda all'altro è nel senso della propria idea di indipendenza, e ha per contropartita proprio il mantenersi di ciascuno libero dall'altro ...¹¹².

Attraverso la struttura del colloquio, in realtà viene idealizzato il dibattito scientifico tra soggetti pari. Essi concorrono nell'interpretazione e determinano assieme giudizi di valore. Betti vagheggia un confronto disinteressato,

¹¹¹ *Ibidem*, p. 162 s.

¹¹² *Ibidem*, p. 165.

un incontro delle intelligenze che impegni la buona fede dei dialoganti¹¹³.

*

Mettiamo ora in relazione la teoria fin qui esposta all'esperienza di vita, più volte chiamata in causa da Betti come referente essenziale della scienza. In base a quanto egli racconta di se stesso (limpidamente mostrando la portata emotiva che ha per lui il lavoro di ricerca), l'immagine del colloquio ci appare come l'emblema di una sua aspirazione costante. L'abbiamo vista nella lettera a Del Vecchio, ove si duole della mancanza di un confronto tra studiosi, nel quale possano misurarsi con immediatezza opinioni diverse sulla speculazione filosofica. Ugualmente nelle *Notazioni autobiografiche*, già nel '44, si era soffermato sul proprio desiderio di dialogo scientifico, mai davvero soddisfatto, fin dal periodo della sua formazione. Rievocando gli studi intensi del 1916 ed alcuni rari contatti (un breve carteggio con Croce, una lunga conversazione con Siro Solazzi) aveva scritto:

La sua segreta aspirazione ad uscire dal cerchio della immediata quotidianità e ad intrattenere un costante scambio d'idee coi più alti spiriti del suo tempo, doveva restare, allora e poi, in gran parte inappagata¹¹⁴.

Lo stesso senso di delusione aveva provato nel suo lavoro intellettuale a Milano, durante gli anni 30. Allora, avrebbe voluto riunire colleghi ed amici in una specie di cenacolo, ma non vi era riuscito:

... Così, anche nella fase della sua maturità, in cui aveva superato le remore degli anni giovanili, doveva restare insoddisfatta la sua perenne aspirazione ad uscire dal cerchio angusto della quotidianità e ad intrattenere un continuativo scambio di idee con gli spiriti fraterni del suo tempo ... Una vera crisi del colloquio scientifico (quel colloquio che gli spiriti dell'età romantica tanto apprezzavano e praticavano) dava a lui l'impressione di una circostante insuperabile opacità e di un crescente isolamento ...¹¹⁵.

¹¹³ *Ibidem*, p. 164 s.

¹¹⁴ BETTI, *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 17. Nel 1916 vi era stato anche un altro incontro, con Vittorio Scialoja. Con i suoi consigli aveva orientato le ricerche ed il metodo di lavoro di Betti. Cfr. E. BETTI, *Prefazione* allo studio su *Efficacia delle sentenze determinative in tema di legati d'alimenti*, Camerino 1921, p. V ss., ora in ID., *Diritto metodo ermeneutica*, cit., p. 7 ss.

¹¹⁵ *Notazioni autobiografiche*, cit., p. 37 s. Conserva il ricordo puntuale delle conversazioni con i colleghi, dello scambio di idee che riguardano le rispettive ricerche. Vive lo studio come una vocazione essenziale, di cui lo scrivere di politica è un aspetto. E prospetta una

Dunque, l'idea del colloquio era già radicata in lui ed esprimeva una via di uscita dalla solitudine. Lo stesso concetto diventerà negli anni successivi uno schema ideale col quale pensare la scienza. Gli 'spiriti fraterni' erano e sono l'élite a cui vuole unirsi.

Di fronte alle catastrofi della politica, prevale in lui la convinzione che solo lo studio e la riflessione valgano. Solo nella comunione tra soggetti pensanti (una meta non facile), concretamente costruita attraverso le forme pacificatrici dell'ermeneutica.

Spostando l'attenzione sull'oggi, Betti spiega quali siano, nelle società contemporanee, le minacce incombenti e come le basi stesse del discorso scientifico siano messe in pericolo. Le tendenze a standardizzare e meccanizzare la vita di massa, così da determinare convergenze rapide ed irriflesse, sono nemiche del colloquio e certamente non conducono mai ad un'effettiva comunione spirituale. Si tratta di tendenze sociali presenti negli Stati Uniti, come nei grandi centri europei ed ancora più accentuate nell'Unione Sovietica.

Poiché manca tempo e pacata tranquillità per meditare, vedute divergenti non vengono più ponderate; ci si accontenta di odiarle; nel febbrile accelerarsi della vita, spirito e occhio vengono abituati a un modo di vedere e di giudicare dimezzato e falsato; per mancanza di agio meditativo la civiltà sbocca verso una cieca intolleranza e una nuova barbarie¹¹⁶.

Sembra, a leggere queste parole, che egli veda progredire, nelle società contemporanee, il dissolversi delle condizioni di base per l'esercizio dell'ermeneutica: attività estranea e contraria alla massificazione. A tutto ciò può opporre soltanto una epistemologia della cooperazione e della comprensione, costituita da un metodo di pensiero (il colloquio, l'intendere attraverso le forme rappresentative) e da valori che accomunano i soggetti. Metodo e valori sono pienamente accessibili – nell'immagine da lui tracciata – soltanto al cetto dei colti.

Vi è – come ho già accennato – una forte divaricazione tra i discorsi sulla politica contemporanea, e la ricerca teorica che occupa più intensamente Betti durante gli anni 50, intorno alle condizioni di possibilità della comunione spirituale tra scienziati. Da un lato vediamo la riproposizione di luoghi comuni della cultura reazionaria. Dall'altro l'indagine sulla oggettività dei valori. Il fine, che le sue pagine svelano, è costruire un ordine nel

trasfigurazione ideale del suo personale desiderio di colloquio.

¹¹⁶ BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, cit., p. 204.

mondo della teoria (tale da unificare le scienze dello spirito). Ma vorrei sottolineare che egli non avverte la sfasatura. Il suo discorso politico, di cui abbiamo visto alcuni esempi, è tutt'uno con lo studio: è retto – così ripete – dalla medesima ansia di verità. I rispettivi linguaggi si rassomigliano.

7. *Intendere l'ordine giuridico*

La teoria generale trova applicazione e si riflette in varie forme di sapere. Spicca ancora tra queste (nell'opera del 1955) l'interpretazione del diritto, con le sue strutture e i suoi scopi pratici.

Al centro del discorso vi sono le oggettivazioni, le forme rappresentative. La loro funzione è duplice. Esse organizzano sia i comportamenti che si svolgono nella cerchia sociale sia le fonti di valutazioni giuridiche (le norme e i precetti ad esse subordinati). Quindi, da un lato la vita sociale, ove si manifestano gli interessi, dall'altro lato le prescrizioni vincolanti¹¹⁷. L'oggetto dell'ermeneutica è, di volta in volta, un dato fattuale che attende la regolamentazione o un dato esplicitamente normativo. Vediamo subito che l'ambito privilegiato nella trattazione bettiana è quello della società civile, retta dal diritto privato. La teoria generale è saldamente ancorata al pancivilismo, particolarmente influente nella cultura giuridica italiana.

Ogni atto o fatto va ricollegato ad una direttiva. Il fine non è descrivere o spiegare, ma individuare ciascuna azione da sottoporre ad una massima utile¹¹⁸. Questa guiderà i comportamenti ed in ultima istanza la risoluzione delle controversie. Prima nei confronti dell'agire, poi nei confronti delle norme l'interprete svolge un'attività di spiegazione e di integrazione. Così può rendere la legge assimilabile nella vita e trarre da essa gli elementi necessari ad una diagnosi giuridica dei fatti¹¹⁹.

Nella pratica insomma la legge ha bisogno della scienza:

Ha bisogno di una serie di operazioni – di adattamento e di adeguazione, d'integrazione e di sviluppo complementari –, le quali, rinnovate di continuo, fanno sì che la norma non resti lettera morta, ma si mantenga viva e vigente nell'orbita dell'ordine giuridico cui appartiene: operazioni la cui mancanza importa, viceversa, l'isterilirsi della norma e ne fa venir

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 802.

¹¹⁸ È un fine normativo, secondo il noto impianto classificatorio.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 804.

meno alla fine la capacità di attuarsi e di farsi valere¹²⁰.

Le diverse operazioni convergono verso un quadro onnicomprensivo. Gli atti e i comportamenti da disciplinare si mostrano e sono percepiti attraverso proprie forme. L'interprete ricava dal tipo del comportamento tenuto o della dichiarazione emessa «il senso che vi si ricollega nell'ambiente sociale»¹²¹. In tal modo coglie una individualità concreta, che è parte dell'ordine sociale, attribuisce ad essa un significato. Questa è la condizione per qualificare giuridicamente il fatto.

Ricordo che la descrizione bettiana mette tra l'altro in luce il rapporto tra fattispecie concreta e fattispecie legale. Va tenuto presente, al riguardo, che entrambi i termini del confronto sono il risultato di un'attività ermeneutica: il senso del comportamento da regolare è nell'ambiente sociale; quello della norma è nel sistema.

Nel libro del 1949 su *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, a cui più volte rinvia la *Teoria generale*, già era stata fissata la distinzione tra «logica della materia disciplinata e logica del trattamento giuridico». La prima «si desume dalla natura economico-sociale dei rapporti regolati»; la seconda dalla «disciplina del trattamento giuridico come tale»¹²². L'autore segnala come la rilevazione fattuale abbia uno sviluppo, funzionale alla qualificazione giuridica. Gli atti esaminati dall'interprete consistono nel perseguimento di un interesse: non a caso la coppia concettuale usata per indicarlo è «comportamento-dichiarazione». L'interprete si appropria di questa dinamica, la inquadra in una totalità spirituale, prima di passare alla scelta del trattamento giuridico¹²³.

È eloquente l'esempio dei negozi nel diritto privato: un'astrazione che comprende tutte le azioni dei consociati consapevolmente volte a scopi utili e a conseguire assetti di interesse stabili nelle relazioni interindividuali. L'interprete deve ricostruire, nel contenuto concreto del negozio, gli scopi pratici perseguiti. Egli trae il significato dal modo in cui gli scopi sono «concepiti ed appresi nella coscienza sociale».

Richiamo come esempio una specifica operazione interpretativa riguardante comportamenti negoziali. È la definizione di un contratto atipico, nella quale l'interprete concettualizza i comportamenti delle parti

¹²⁰ *Ibidem*, p. 806.

¹²¹ *Ibidem*, p. 804.

¹²² E. BETTI, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici (teoria generale e dogmatica)*, Milano 1949, p. 173 ss.

¹²³ *Ibidem*, p. 175.

indipendentemente dal raffronto con un modello legale, non essendo utilizzabile alcuno tra i modelli prefissati. Ricostruisce il significato oggettivo dell'atto, per poi valutare se gli interessi siano meritevoli di tutela, in base all'articolo 1322 c.c. La messa a fuoco della funzione sociale precede la valutazione giuridica.

Nella prima edizione della *Teoria generale del negozio giuridico*, che risale al 1943, Betti aveva già previsto che l'ermeneutica del negozio potesse essere integrativa: che potesse far emergere i «punti del regolamento negoziale che, pur non essendo stati abbracciati nella formola, rimasta inadeguata, sono tuttavia compresi nella idea ch'essa esprime e quindi sono inquadrati pur sempre nel contenuto del negozio ...»¹²⁴.

Il negozio viene così costruito in una guisa tale da farlo corrispondere agli usi, ai valori interni all'ordine sociale. È l'idea dell'atto, del rapporto sociale che guida l'interpretazione. E sembra che l'idea si imponga sul fatto materiale.

... In quanto intelligibile per ovvia illazione, quella idea, più ampia della formola, che si sia guadagnata per via d'interpretazione, si presenta riferibile al dichiarante come sua propria. Se anche nel caso specifico questi non ne fu consapevole, pure è chiaro che egli, riflettendo sulla portata logica e sociale della propria dichiarazione, avrebbe potuto rendersi conto di quel significato più esteso poi messo in luce per via di interpretazione ...¹²⁵.

Il negozio è quindi disegnato, al di là dell'empirica manifestazione del volere, in modo tale da corrispondere all'ordine che traspare dalle relazioni della vita. A ben guardare, la stessa posizione del soggetto che ha manifestato il volere è ricondotta a quell'ordine. La volontà individuata nel negozio – quando l'interprete lo integra – non è ipotetica, ma fa capo «alla possibilità (o all'onere) di intelligenza per le parti»¹²⁶. Nel giudizio relativo all'atto non vi è spazio per la discrezionalità né per l'arbitrio dell'interprete, che invece aderisce ad un ordine oggettivo.

¹²⁴ E. BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, Torino 1943, p. 205. Le pagine che cito sono riprodotte nella seconda edizione di quest'opera, Torino 1950, III ristampa corretta, Torino 1960, p. 352 ss., e ultima rist. nella collana dell'Univ. di Camerino (con una introduzione di G.B. Ferri), Napoli 1994. In altre parti della seconda edizione vi è una trattazione nuova, che risente delle ricerche bettiane sull'ermeneutica.

¹²⁵ *Ibidem*, p. 205 s.

¹²⁶ *Ibidem*, p. 206.

Ben distinto da questo è il giudizio di valore con il quale si sussume entro un tipo legale la fattispecie, oppure si afferma la meritevolezza degli interessi rilevati. Ciò avviene in base al sistema giuridico, cui appartengono le norme regolatrici.

Ogni enunciazione normativa si connette ad altre. Le astrazioni in cui si traducono i nessi tra norme formano la dogmatica. L'autore ne prospetta, con varie formulazioni, l'implicito dinamismo. Essa è aperta all'integrazione, fino a rendere possibile, in linea con il sistema, la regolazione di casi non previsti.

La dogmatica sarà impiegata selettivamente, per illuminare «le valutazioni che determinano e giustificano le soluzioni legislative dei problemi»¹²⁷. Di fronte ad enunciati da cui non risulti in modo univoco il precetto da applicare, l'interpretazione assume un carattere complementare rispetto alla nomogenesi. È un «compito che si ispira all'ideale della coerenza dinamica e della congruenza oggettiva in eventuale contrasto con l'ideale di una statica fedeltà alla morta lettera della legge». E si traduce nella rivelazione di dati immanenti:

non bisogna dimenticare che l'elemento valutativo e assiologico ... è immanente alla norma stessa da interpretare: sicché deve comunicarsi alla specificazione e applicazione che deve farsene, convertendosi da implicito in esplicito¹²⁸.

Betti indica l'intreccio e la fusione tra la nomogenesi (ripensata dall'interprete) e l'integrazione o la specificazione che egli aggiunge. Tutto ciò rientra nel canone della totalità ermeneutica. L'ordine giuridico è concepito – con parole che echeggiano Dilthey – quale «operante concatenazione produttiva». Mantenendo un nucleo unitario, l'ordine si adegua, si arricchisce, accoglie nuovi precetti.

Dunque, abbiamo messo a fuoco due totalità entro le quali si muove l'interprete: l'insieme dei rapporti e degli usi sociali, da un lato; il sistema che comprende le prescrizioni, dall'altro. Sono ordini distinti, che tendono a convergere. Mi sembra questa la conclusione: nel rapporto tra vita e diritto si ritrova l'unità assiologia più volte affermata: questa passa attraverso le operazioni del soggetto interpretante (e la sua tensione all'oggettività nell'esame dei rapporti e delle norme). L'esito corrisponde alla trama teorica dei *Prolegomeni*. Il discorso sull'ermeneutica dei giuristi illumina così

¹²⁷ BETTI, *Teoria generale dell'interpretazione*, cit., p. 815.

¹²⁸ *Ibidem*, p. 822.

l'insieme della trattazione.

*

La dinamicità del sistema giuridico è assicurata dalla peculiare funzione che i principi generali svolgono, quando vi sia un vuoto o un'inadeguatezza delle norme di fronte ad una fattispecie concreta da regolare. Essi sono un veicolo di integrazione normativa. Il dubbio giuridico si risolve, se non basta l'*analogia legis*, attraverso un procedimento che chiama in causa il sistema. In primo luogo si realizza un'autointegrazione¹²⁹. Operano allora il canone ermeneutico della totalità e quello dell'adeguazione dell'intendere, conseguente al riconoscimento dell'ordine sistematico. Ma se queste vie non sono sufficienti, diventerà necessaria la eterointegrazione. La disciplina giuridica dettata presenterà in questo caso un *quid novi* rispetto alle norme vigenti. Come avveniva nella *iurisprudencia* dei romani, che portava alle estreme conseguenze questa possibilità¹³⁰; mentre il momento creativo è più contenuto e frenato negli ordinamenti statuali della modernità.

Ora, nel presente, la eterointegrazione può compiersi in base ad «una fonte situata ai margini dello *ius conditum*», come è l'equità; oppure con l'applicazione dei principi generali ai casi non altrimenti risolvibili. Dalla interpretazione dell'articolo 12 delle disposizioni preliminari al Codice civile e l'analogo articolo 3 nel Codice del 1865, Betti estrapola un criterio riferibile ad ogni ordine giuridico¹³¹.

Il concetto di principi generali non indica un insieme di enunciati statici, equivalenti alle norme e convertibili in esse. Non è il terminale di operazioni induttive o deduttive, poiché indipendentemente da queste coglie i valori-guida nella totalità spirituale del diritto¹³². Rispetto alle singole prescrizioni, i principi generali «sono caratterizzati da un'*eccedenza di contenuto deontologico* (o *assiologico*, che dir si voglia) in confronto con le singole

¹²⁹ *Ibidem*, p. 843.

¹³⁰ Cfr. BETTI, *Forma e sostanza della 'interpretatio prudentium'*, cit. p. 368 ss.; 380. Il lavoro dei giureconsulti romani giungeva a riformare il diritto senza lacerazioni, poiché essi – secondo la raffigurazione bettiana – operavano all'unisono con la tradizione, realizzando una «continuità di sviluppo» dello *ius*. Questo è un modo di atteggiarsi che anche l'interpretazione moderna conosce. Ma essa non raggiunge l'autonomia e la sostanziale funzione normativa riconoscibile negli antichi *prudentes*.

¹³¹ Preferisce, per la sua maggiore ampiezza, l'espressione 'principi generali di diritto' usata nelle disposizioni preliminari del 1865 rispetto a quella del 1942, 'principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato' (*Teoria generale dell'interpretazione*, cit., p. 839 ss.).

¹³² *Ibidem*, p. 847 ss.

norme, anche ricostruite nel loro sistema». Il diritto naturale, che in diverse epoche ha guidato i giuristi, è un esempio di questa eccedenza. Spesso ha concentrato in sé valutazioni anticipatrici, che non si erano ancora affermate storicamente. È servito come mezzo per dare forza espansiva all'interpretazione. La stessa forza può nascere dai principi, i quali gradatamente maturano: valori che non hanno una derivazione logica dall'esistente, ma lo orientano verso una prospettiva di evoluzione. Entrano nell'ordine giuridico: sono in continuità con esso e possono indirizzarne lo svolgimento.

In conclusione i principi generali di diritto sono da concepire non già come il risultato, ricavato a posteriori, di un arido procedimento di successive astrazioni e generalizzazioni, ma come somme valutazioni normative, principi e criteri di valutazione costituenti il fondamento dell'ordine giuridico e aventi una funzione rispetto alle singole norme...¹³³.

Non si sfugge all'impressione che i valori così evocati restino alquanto nebulosi. Appaiono storicamente come fonte delle norme e logicamente come enunciati espressivi di un dover essere destinato a trascendere sempre le prescrizioni.

... Essi vanno considerati non solo sotto il profilo dogmatico, quali criteri che stanno alla base di soluzioni legislative, nella misura in cui il diritto positivo si è ad essi informato, ma inoltre sotto un aspetto dinamico, quali esigenze di politica legislativa, che non si esauriscono nelle soluzioni accolte, bensì sono da tenere presenti sia come direttive e strumenti dell'interpretazione rispetto ai casi "dubbi", sia come indirizzi e orientamenti da proseguire nel progresso della legislazione.

Il testo è allusivo e generico. Betti non tenta un'ulteriore determinazione teorica dei principi. Gli preme mettere in luce la loro inerenza alla dinamica dell'ordinamento: la capacità di promuoverne lo sviluppo, di assicurarne la prosecuzione, senza mai destrutturarlo. Non vi sono scarti né salti.

Che cos'è questo modo di rappresentare le vicende giuridiche se non una dichiarazione di fede nella tradizione? Il richiamo ad una visione continuistica, nitido e ripetuto, trova una precisa rispondenza storica nella genesi dei diritti civili moderni in Europa. La descrizione bettiana corrisponde ad un'immagine diffusa nella cultura giuridica tra Ottocento

¹³³ *Ibidem*, p. 851 s.

e Novecento, che ha pensato il presente come l'approdo di uno sviluppo plurisecolare, costituito dalla rielaborazione e dall'adattamento di materiali normativi e di idee-guida provenienti dall'antichità. È un culto del passato, un'idealizzazione del classico – bene espressa nel pensiero tedesco – da cui egli non si allontana mai.

Le potenti costruzioni teoriche dei giuristi romani, anch'esse immerse in un processo evolutivo, sono state pensate nella pandettistica tedesca (riassumendo un lungo percorso iniziato dai giuristi medievali) come matrice e come mezzi di legittimazione dei diritti odierni.

Avendo in mente questa storia e l'impianto delle discipline privatistiche, che ha alle spalle la formazione della scienza europea e le origini romane, Betti cerca di definire la fonte dei principi. Afferma che essi sono tratti dal «fondo comune del diritto e dell'ethos»: un insieme assiologico (torna l'idea di oggettività dei valori), che sta alla base della nomogenesi. Non si esaurisce nei diritti vigenti, ma abbraccia esigenze di *ius condendum*, destinate a maturare e a manifestarsi nel tempo: dall'origine all'evoluzione.

A chi spetterà il compito di garante della continuità, chi ne svelerà i contenuti? Betti risponde all'interrogativo, evocando la dottrina romantica di una comune spiritualità (*Bewusstsein des Volks*)¹³⁴, a cui la giurisprudenza può dare voce:

... l'organo della coscienza sociale nell'adempimento di tale compito deve oggi riconoscersi nella giurisprudenza, intesa nel senso più lato di giurisprudenza così teorica (scienza giuridica) come pratica. La giurisprudenza così intesa è competente a identificare e ad elaborare quei principi generali di diritto che, offre direttive e criteri di valutazione non esauribili in singole norme, costituiscono gl'indispensabili strumenti di un'interpretazione integrativa dell'ordine giuridico che oltrepassi i confini dell'*analogia legis*¹³⁵.

Il passo è decisivo, poiché mostra, nella forma piana della dichiarazione metodologica, quanto sia forte l'influenza esercitata sull'autore dalle

¹³⁴ *Ibidem*, p. 857: « ... La risposta, che ... ha dato a suo tempo la scuola storica del diritto con la dottrina romantica di una comune spiritualità che ha le sue radici in ogni società nazionale storicamente data, e genera nei membri di questa una convinzione comune intorno al diritto, ... obbedisce ad una duplice esigenza di positività e di oggettività: quella di ancorare la totalità spirituale del diritto alla realtà storica e sociologica che ne costituisce l'humus, e insieme quella di sottrarre i principi all'arbitrio soggettivo e all'ispirazione personale dei singoli».

¹³⁵ *Ibidem*, p. 858.

rappresentazioni ottocentesche della storia giuridica. Dopo le riflessioni su Hegel, su Nietzsche, sul Novecento, Betti approda ad una raffigurazione della scienza che è tutta ricalcata su Savigny e sulla scuola storica tedesca¹³⁶. Questa aveva teorizzato la saldatura indiscutibile tra passato e presente, senza negazioni: un'immagine lontana dalla dialettica hegeliana e senza la razionalità che questa dispiegava. Piuttosto, rimaneva ferma la tradizione come blocco, che costituiva nel pensiero giuridico la vera risposta antirivoluzionaria allo spirito dell'89, all'individualismo e alla drastica rottura con il passato feudale¹³⁷.

Savigny per primo, contro le tendenze illuministiche, contro «l'ardore creativo assolutamente cieco» e le aspettative illimitate verso l'epoca presente, aveva espresso una visione del diritto dominata dal quietismo, per cui il mutamento poteva essere soltanto evoluzione graduale, controllata dalla scienza¹³⁸. Naturalmente una scienza indifferente alla lotta nella società e nella politica, secondo lo schema che è poi ripreso dai pandettisti.

Queste tesi acquistano ora il senso di un messaggio regressivo. Le prese di posizione contro l'isolamento degli individui e contro l'egoismo del presente, legate alla restaurazione tedesca ed europea dopo Napoleone, servono nel Novecento a contrastare il liberalismo e la democrazia. La scoperta dei principi e l'opera degli interpreti devono trascrivere le va-

¹³⁶ Questo aspetto emerge dallo studio di P. COSTA, *Emilio Betti: dogmatica, politica, storiografia*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 7 (1978), p. 311 ss. In particolare si vedano le osservazioni a p. 372 ss. L'idea di un primato della giurisprudenza e di un suo nesso indissolubile con la tradizione configura una ideologia di ceto. È un elemento che – a mio avviso – diventa più chiaro e dominante nel dopoguerra. È un rifugio.

¹³⁷ Si veda lo scritto che può considerarsi il manifesto iniziale della scuola storica: F.C. VON SAVIGNY, *Ueber den Zweck dieser Zeitschrift*, in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», 1 (1815), pp. 1 ss., anche in Id., *Vermischte Schriften*, I, Neudruck der Ausgabe Berlin 1850, Aalen, 1968, p. 105 ss., spec. 108 s. È qui la critica rivolta contemporaneamente contro la separazione del singolo dal tutto (cioè dallo Stato) e contro l'«egoismo storico», che isola il presente. «... La scuola storica ritiene che il materiale giuridico sia dato dall'intero passato della nazione, ma non per arbitrio, in modo che a caso potrebbe essere di un genere o di un altro, bensì che esso derivi dall'essenza più intima della nazione stessa e dalla sua storia. L'attività riflessiva di ciascuna epoca dovrebbe tuttavia essere indirizzata a scoprire questo materiale dato da un'intima necessità, a ringiovanirlo e a mantenerlo vivo ...».

¹³⁸ Cfr. F.C. VON SAVIGNY, *Vom Beruf unsrer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Heidelberg 1814, II ediz., Heidelberg 1828, ora in J. VON STERN (Hrsg. und eingel.), *Thibaut und Savigny. Ein programmatischen Rechtsstreit auf Grund ihrer Schriften*, Berlin 1914, rist. Darmstadt 1959, trad. it. a cura di G. Marini, A.F. J. THIBAUT – F.C. VON SAVIGNY, *La polemica sulla codificazione*, Napoli 1982, p. 93 ss.

lutazioni oggettive della coscienza sociale, i ‘valori della civiltà’; ma devono anche dar luogo a chiari contenuti precettivi: il che non si può dire per la Costituzione italiana del 1948, che Betti sostanzialmente considera vana¹³⁹.

Sono i giuristi (detentori della tradizione e delle sue potenzialità evolutive) che possono rappresentare la società ed interpretarne la coscienza. Si tratta di una rappresentanza di indole morale, «conforme – scrive – alla perennità della missione» che è loro affidata.

Nel descrivere il ruolo attivo dei giuristi, egli recupera la figura del colloquio scientifico. È là – noi diremmo nel loro specialismo – che può formarsi organicamente il diritto e può mutare senza salti:

... e il perenne processo di discussione fra giuristi serve, dall’un lato, a garantire contro un’indebita intrusione di soggettività, sia contro il cristallizzarsi di opinioni incontroverse, sia contro il persistere d’indirizzi unilaterali attraverso un indolente conformismo; dall’altro vale a mettere alla prova e a collaudare i criteri di decisione secondo la loro rispondenza alle esigenze sociali, rendendo ragione in un giusto equilibrio così alle tendenze conservatrici come a quelle evolutive¹⁴⁰.

Dal movimento dello *ius controversum* si giunge all’oggettività. Il modello resta quello dell’equilibrio fra integrazione interpretativa e tradizione.

8. *Gli ‘spiriti fraterni’*

La trattazione bettiana disegna, come ho cercato di mostrare, un ‘elitismo ideale’: una missione della scienza, al di sopra della politica e capace di formare un’aristocrazia.

L’idea dell’intesa tra spiriti fraterni e della comunione spirituale come via all’oggettività viene riproposta da Betti nell’ultima parte della *Teoria*

¹³⁹ *Ibidem*, p. 847 s. Sottolinea la necessità di un’adeguata tecnica della legislazione. Se questa manca, ogni determinazione dei principi è illusoria: «... non poche enunciazioni della recente “costituzione” italiana, ove siano esaminate alla luce di quella tecnica, si palesano o mere enunciazioni programmatiche, carenti di contenuto precettivo e quindi tali da lasciare il tempo che trovano o illusorie formole di compromesso fra partiti ... ». La categoria ‘norme programmatiche’ è impiegata dalla giurisprudenza degli anni 50 per negare vigore normativo ai principi nuovi della Repubblica. Il giudizio di disvalore circa il compromesso tra i partiti è in realtà un attacco all’impianto democratico che si è costruito tra il 1945 e il 1947.

¹⁴⁰ *Ibidem*, p. 859 s.

generale. È un elemento della complessa tessitura che tiene insieme l'introspezione del soggetto e l'attitudine a pensare il processo storico nella sua concatenazione. Sono i due piani di un unico discorso, che ci riporta a motivi già accennati, come la lettura combinata di Hegel e di Nietzsche.

Storia comune ed esperienza individuale si uniscono nella comunicazione. Ciascun soggetto pensante si esprime, si oggettiva ed altri soggetti apprendono, interpretano le forme attraverso le quali quello si è manifestato. La comunicazione è triadica, poiché passa dall'uno all'altro attraverso le forme¹⁴¹.

È qui che acquista un senso l'incontro tra le persone e tra le loro intelligenze. Ogni stato di separazione viene superato, entro lo scambio paritario di parole e pensieri. Volendo sintetizzare questo aspetto del pensiero bettiano, si potrebbe dire che egli vagheggi una sorta di fraternità attraverso la scienza. Dunque, attribuisce alla comunione spirituale una singolare forza, una proiezione nel tempo, che alla fine arriva a vincere i limiti effimeri dell'esistenza. L'unità del processo storico si snoda attraverso la trasmissione di forme rappresentative del passato o con la loro scoperta dopo un periodo di eclissi e con la reinterpretazione che le rende attuali. La scienza ha in sé un legame indissolubile con i prodotti spirituali delle generazioni precedenti. Lo 'spirito vivente' (espressione che Betti ora riferisce al soggetto educato dall'ermeneutica) «non pone se stesso al di sopra dei trapassati, ma al contrario aspira a convertire questi in suoi interlocutori e ad instaurare con essi una continuità di colloquio e una comunicazione di oltre-vita».

Si coglie una netta intonazione religiosa in queste pagine. Forse lo sbocco a cui pensa è una religione del lavoro intellettuale. Gli 'spiriti fraterni' sono per definizione non isolati: partecipi di un dialogo operante e destinati a lasciare qualcosa di sé. Il dialogo con i trapassati (ancora un mito romantico) è un modo di sottrarsi alla 'quotidianità': termine che usa spesso per indicare nel presente ciò che avverte lontano da sé.

Nell'alta aspirazione a superare l'effimero essere suo e degli altri spiriti fraterni, con la suprema speranza di vincere la morte ... null'altro compito egli rivendica a sé, come vivente, se non l'impegno ad intendere il

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 955 ss. « ... In antitesi con la veduta egocentrica del solipsismo, che ravvisa nel singolo, atomo sradicato da tutto il resto, il centro del suo mondo, la veduta oggettiva cui conduce l'analisi ermeneutica può caratterizzarsi come cosmocentrica, cioè tale che in essa il singolo si colloca in una comunione di esseri a lui pari, si subordina e si coordina in un cosmo di valori che lo trascende ed ha il suo centro al difuori di lui ... ». Il traguardo educativo cui conduce l'interpretazione è quindi un avvicinamento alla trascendenza.

messaggio che da quelli gli perviene, con l'onere e la responsabilità di chi è partecipe di una grande comunione ...¹⁴².

Allo stesso esito tendevano molte precedenti riflessioni. Il soggetto si salva nel colloquio e nella continuità della tradizione¹⁴³.

Sono queste, in sintesi, le formule che esprimono una idealizzazione estrema dell'ermeneutica. Come abbiamo visto, esse hanno un'applicazione concreta nel campo del diritto. In particolare, pensare la continuità e la sovrastoricità dei concetti giuridici serve a sorreggere le rivendicazioni di autonomia della scienza, il suo collocarsi fuori dalla mischia. Un'operazione che ha un'impronta peculiare negli scritti bettiani, ma che nella sostanza rassomiglia ad un atteggiamento formalistico diffuso nella giurisprudenza teorica degli anni 50. Sviluppando tesi già espresse in tema di dogmatica, Betti spiega come il giurista operi all'interno della tradizione; come comprenda il presente e racconti la storia attraverso schemi concettuali ed assiologici che vengono dalla tradizione. Anche quando li adatta ai tempi, non può separarsene. L'esempio più chiaro di questa continuità è il diritto civile (più volte richiamato e preso a modello nelle pagine sull'interpretazione giuridica). Così Betti tesaurizza e rende attuali i motivi quietistici ed antirivoluzionari ereditati dalla scuola storica e dalla pandettistica.

¹⁴² *Ibidem*, p. 956 s.

¹⁴³ *Ibidem*, p. 964: « ... Al passato ci volgeremo non già con la distaccata curiosità di eruditi, ma con l'ansioso interesse di spiriti fraterni, intenti a togliere l'opera singola dal suo isolamento e a ravvisarla in concatenazione di stile con altre, così nelle peculiarità come nei tratti con esse comuni, sempre animati dal senso dell'effimero essere nostro in confronto col cosmo storico che ci trascende con un'eccedenza di significato, ben presagibile ancorché non intuibile direttamente; sempre intesi ad educare in noi la sublime attitudine "die Geschichte der Menschen insgesamt als eigne Geschichte zu fühlen" ... ». La frase estrapolata dall'aforisma 337 della *Gaia scienza* di Nietzsche ripropone un punto di vista già espresso nel saggio del 1943, cit. *supra*, ntt. 11-13.